Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

TRATTATO

DELLA PROSODIA

DELL'ACCENTO E DELLA PRONUNCIA

NELLA LINGUA LATINA

COMPILATO AD USO DELLE SCUOLE CLASSICHE ITALIANE

da

A-S. MINOTTO

Professore nel R. Ginnasio-Liceo Marco Polo di Venezia.

TORINO E FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1870.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Tipografia BONA — Via Carlo Alberto, 1.

Digitized by Google

AL LETTORE

La *Metrica latina* del prof Ferd. Schultz, già publicata in italiano insieme al *Trattato della formazione delle parole* del medesimo, non basta agli usi scolastici, ove non si premetta un trattato di Prosodia. A questo bisogno provvede la presente compilazione, nella quale fu seguìto il sistema dello stesso Schultz e di altri reputati grammatici.

Quanto poi vi è aggiunto intorno alla buona lettura e alla retta pronuncia della lingua latina, oltre gettare viva luce su molte questioni prosodiache, potrà eziandio spiegare o rettificare la pronuncia e l'accento della lingua italiana.

Venezia, dicembre 1869.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

PRELIMINARI.

I. Il linguaggio considerato come produzione naturale, oltre essere barriera fra la bestia e l'uomo, strumento il più potente che unisce gli uomini in civile consorzio, e segnare la caratteristica che li specifica, è anche una musica avente per proprio mezzo la voce, che è il più fecondo, il più vario e il più vago degli strumenti musicali. La natura sola trova le combinazioni, che fanno della voce un agente musicale; l'arte di poi ne estende, sviluppa e regola li spedienti.

Noi abituati ad ascoltare i suoni della voce, quali strumenti intermedii, atti a manifestare il pensiero, e preoccupati dal senso che ci rivelano, sogliamo considerare una emissione di voce non altrimenti, che come cosa semplice e di poco conto. Ma per poco che riflettiamo alla varietà dei timbri e alla qualità dei suoni della voce, incaricata di manifestare il pensiero, ci sarà facile l'ammirare il complicato e razionale (1) loro meccanismo e apprezzare quanta parte i medesimi abbiano negli effetti dell'umana favella.

Vero è, che le lingue moderne in generale, forse perchè oramai lontane dalla origine del linguaggio e passate at-

(1) Le vocali nella espressione articolata delle parole, sono in origine tipi fonetici aventi il loro particolare suono, con vibrazioni diverse corrispondenti alle concezioni razionali.

Digitized by Google

traverso tante vicende, si distinguono meglio per la rapida maniera con cui, senza fermarsi all'orecchio, si aprono la via alla mente: ma alle nostre considerazioni se pure non rispondono, nè tutte nè in tutto le lingue moderne, offrono largo campo le lingue classiche dell'antichità, come quelle che si studiano di produrre sui sensi un effetto conforme al significato del discorso.

Che se noi non abbiamo il delicato senso dei Greci e dei Romani, possiamo tuttavia apprezzare ancora nelle loro lingue la influenza della natura musicale del linguaggio, solo che riflettiamo come la bella maniera di porgere, pur sempre cercata, si abbasi su quella natura e come la segreta magia che esercita il verso in quella principalmente riposi: — onde gli antichissimi non separavano mai musica e poesia.

Imperocchè per poco che si faccia attenzione alla qualità dei suoni della voce, sarà chiaro che il discorso diretto dai moti dell'animo addiviene canto appunto per il rapido avvicendarsi dei suoni alti e bassi.

II. I suoni della voce prodotti con la bocca non percossa dalla lingua, si chiamano vocali; i suoni prodotti dalla percussione della lingua su certe parti od organi della bocca si chiamano consonanti. I segni destinati a rappresentare visibilmente questi suoni, si dicono lettere.

Le vocali o sole o modificate dalle consonanti formano le sillabe; le sillabe riunite a gruppi formano le parole.

Quella posa che la voce fa nel pronunziare la sillaba, chiamasi accento (1) tonico: onde qualunque sillaba ha il suo accento, che consiste in un alzamento o abbassamento della voce. Nell'uso però si considera soltanto quella posa, che in ogni parola si fa dalla pronunzia più sopra una sillaba che sull'altra.

---

(1) L'etimologia della parola *accento* conferma quanto abbiamo detto sulla natura musicale della favella. Esso deriva dal latino *accentus*, che è da *ad-cantum*, cioè il tuono o la modulazione che si dà alla voce. Egualmente dicevano i Greci con προσῳδία (da πρός e ᾠδή = *ad cantum*), voce che passò, come si vede, in latino.

Digitized by Google

Nota. Oltre l'accento tonico e l'accento della parola vi ha l'accento dell'intero discorso. Può l'uomo avere buona pronunzia, e in questo senso nessun accento o non buono. Alcuno può pronunziare schietto ed elegante, ma non avere l'accento che viene dall'anima: accento oratorio o patetico, che giova a esprimere e eccitare l'affetto o anco a denotare e imporre in altri la persuasione delle cose, che diconsi. Distinguesi dunque l'accento della voce e l'accento dell'anima.

Perchè dalla mutazione dell'accento nasce assai volte la mutazione del significato, acciocchè e' non si pigli qualche errore, si sono introdotti alcuni segni i quali sono una piccola linea sopra quella vocale, sopra la quale va la posa.

Quanto si riferisce alla teoria dell'accento nella lingua latina, troverai nel Capo IX.

III. Se la voce, come è detto sopra, ha timbri i più differenti, e dà ai suoni vocali e consonanti colore e accento diversi, altre modificazioni vengono prodotte dalla diversa durata dei suoni medesimi.

Infatti nel pronunziare una sillaba si mette un certo tempo che nelle lingue classiche si chiama quantità. Il tempo è l'intervallo, la durata o la misura musicale di ciascuna sillaba.

La quantità delle sillabe è di due specie: breve e lunga. Chiamasi breve la sillaba, a pronunziare la quale si mette una unità di tempo: lunga quella che ne richiede il doppio. Onde gli antichi latini, che dalla sola pronunzia distinguevano la quantità, solevano talora scrivere la lunga con due vocali brevi. La pronuncia segnava (sì nel sanscrito, come nel greco e nel latino) delle differenze notevoli nella durata delle sillabe. Un calcolo artificiale ne fissa i rapporti colla equivalenza stretta fra una lunga e due brevi (1). Però la pronuncia non ha mai considerato questi valori, che liberamente e per approssimazione.

Noi se vogliamo indicare la quantità di una sillaba, pogniamo il segno (˘) sulla breve e il segno (–) sulla lunga.

---

(1) I comici latini hanno le brevi dette irrazionali, la cui durata non equivale a un tempo, mentre la breve ordinaria è presa per unità.

Digitized by Google

Nota. Nelle vocali e nelle sillabe, oltre alla qualità del suono, si considera anche la quantità (1), non per altra ragione, che per l'indole medesima dei suoni vocali e per l'uso, che ne è fatto nelle parole e nel discorso. Al pari che la diversa qualità dei suoni adoperati nel discorso dà diverso effetto di armonia e d'impressione nell'animo di chi ascolta, anche la diversa quantità dei suoni stessi modifica l'efficacia del discorso medesimo. Così le sillabe brevi lo rendono celere e mobile: le lunghe lo fanno grave e solenne; quelle si adoperano di preferenza dove vi abbia bisogno di una certa scorrevolezza d'idee, queste dove vi abbia bisogno di peso: con quelle si eleva la voce, con queste si chiude efficacemente un discorso.

« Le brevi contemperate alle lunghe rendono il numero vario e potente in mirabile modo, perchè sempre l'alternare l'agilità con la gravità, la grazia colla forza è potente. »

I prodigiosi effetti che si raccontano della *numerosa* eloquenza presso i Romani, e, più, presso i Greci, a noi sembrano favole, perchè a noi è ignota la forza della quantità. Ma si può intendere quanto la pronunzia, che a questa è intieramente legata, valga a variare il suono della parola e quindi la forza del discorso.

Nella lingua latina, come in altre delle antiche, la quantità delle sillabe era una condizione intrinseca dei suoni, una norma nella collocazione dell'accento, una guida della pronuncia. E negli antichi anche i non educati la sentivano. Infatti « il popolo Romano nel sentire dalle scene un verso fallato, cioè fatta lunga una breve o abbreviata un lunga, fischiava. Gli antichi serbavano nel canto la misura prosodica di ogni sillaba. »

La quantità era poi il fondamento della versificazione perchè a disporre le sillabe nella composizione del verso, si considerava la loro lunghezza o la loro brevità.

IV. Ma i moderni, fra' quali gli stessi abitatori d'Italia, perduto l'uso della lingua latina, smarrirono eziandio la retta pronuncia usata dai latini, in guisa che non possiamo determinare con precisione il suono dato da loro ad alcune lettere, nè distinguere con precisione nelle parole le sillabe lunghe dalle brevi, e quindi non sappiamo spesso collocare rettamente l'accento, colla guida del quale si ottiene la retta lettura.

(1) Secondo Quintiliano la quantità dipende dalla qualità.

Digitized by Google

È uopo adunque, che chi vuole apprendere a pronunciare rettamente le parole della lingua latina, a conoscere da che deriva l'armonia speciale di essa nella prosa e specialmente nella poesia, e infine a scrivere con garbo e prosa e poesia, faccia uno studio speciale di tutte le regole, che si osservano essere state usate nella prosa e specialmente nel verso latino.

L'insieme di quelle regole che guidano a pronunciare rettamente le parole relativamente alla quantità e all'accento, a conoscere la costruzione delle varie specie di versi latini e a farne, chiamasi Prosodia.

V. La combinazione di due, tre o quattro sillabe brevi e lunghe, chiamasi piede, che è la unità di misura del verso (μέτρον).

Nota. Veramente i piedi di quattro sillabe non sono che un doppio piede di due sillabe.

Dunque vi hanno più sorta di piedi secondo la varia combinazione delle sillabe lunghe e brevi che le compongono.

Verso è una riga di scrittura, che non riempie tutto il rigo, ma, compiuta una data misura, va a capo o volta (*vertit*) nel rigo seguente, a differenza di prosa (*prorsus*), scrittura che si estende pienamente su quanto è il rigo.

In poesia, verso vale una sentenza o parte di sentenza compresa sotto una certa misura. Il verso latino dunque è una sentenza o parte di sentenza in cui le sillabe lunghe e brevi si avvicendano raggruppate in un certo numero di piedi, secondo una legge determinata. V'hanno quindi più sorta di versi, secondo il numero, la varietà e il diverso ordine dei piedi che compongono il verso. Dalla successione appunto delle brevi e delle lunghe ricorrenti in un determinato numero di piedi, risulta quella particolare armonia ch'è propria del verso latino.

Nota 1ª. Leggi metriche di pari natura, ma più semplici, reggono la poesia greca.

Nota 2ª. Nella lingua italiana la misura del verso è la sillaba per sè sola. Onde il verso risulta da un certo numero di sillabe, disposte però in guisa che gli accenti di alcune delle parole, onde consta il verso, cadano regolarmente in determinati posti.

Digitized by Google

VI. Numerare e distinguere i vari piedi onde consta un verso dicesi scandere; nella scansione però sono da ricordare alcune modificazioni introdotte dai poeti nella costruzione del verso, le quali si chiamano licenze o figure poetiche.

Sì queste, come tutto quanto riguarda la costruzione del verso troverai nella *Metrica latina* di F. Schultz.

Noi intendiamo indicare qui agli studiosi della lingua latina alcune proprietà, che sotto l'aspetto dei *suoni* essa possede, sperando che non poco giovamento ne derivi alla soluzione di alcuni problemi, che s' incontrano nella retta pronuncia della lingua italiana.

Riçordiamo che le regole prosodiache richiedono uno studio paziente perchè alterate qua e là da eccezioni. I frammenti di Nevio, Ennio e Pacuvio palesano l'incertezza della quantità metrica, che durò pur dubbia fino agli scrittori dell'età di Augusto e lasciovvi molte traccie: di qui la causa dell'eccezioni. Per poco adunque che ci addentriamo nella lettura del latino, ritroveremo utile e necessario questo studio anche per la prosa, perchè la quantità diversa delle sillabe in parole di suono eguale muta il loro significato. Delle principali di queste diamo un elenco al § 60.

Digitized by Google

CAPO I.

Quantità delle sillabe.

1. Ciascuna sillaba è o lunga o breve oppure ancipite, cioè or lunga, or breve.

La misura o quantità delle sillabe è determinata ora dalla natura della vocale, ond'è la sillaba lunga o breve per natura; ora dalla sua posizione dinanzi ad altre lettere, ond'è lunga o breve per posizione.

CAPO II.

Vocale lunga per natura.

2. Per natura è lungo ciascun dittongo e la vocale, che risulta da contrazione: *cōgo* da *cŏago*, *mālo* da *măgĕvŏlo*, *tibīcen* da *tibiicen* (da *tibia:* al contrario è *tubĭcen* da *tuba* e *cano*) *iūnior* da *iŭvĕnior*, *bīgae* da *bĭiŭgae*, *būbus* e *bōbus* da *bŏvĭbus*, *nīl* da *nĭhĭl*, *dīs* per *diis*, *gratīs* per *gratiis*.

3. Eccezione. La sola preposizione *prae* quando è innanzi a vocale si fa quasi sempre breve: Ov. Met. VII, 131. *Quos ubi viderunt praĕacutae cuspidis hastas.* Fast. I, 81, *praĕeunt.* Virg. En., VII, 534, *sudibusve praĕŭstis.* Più raro è l'esempio di Stazio, Teb. VI, 519, *Praemia, quum vacuus domino praĕiret Arion.*

In parole greche il dittongo **ae** rimane sempre lungo: *Aēta*, *Aēolides*, *Maeonia*, ecc.; chè l'esempio di Ov. Tr. III, 12, 2, *Longior antiquis visa Meotis hyems* è mal sicuro.

CAPO III.

Vocale breve per natura.

4. Breve è ogni vocale che nell'interno di una parola sta dinanzi ad un'altra vocale: (*vocalis ante*

Digitized by Google

vocalem brevis:) *Dĕus, fĭlius, pĭus, rŭo, corrŭo:* ed anche se di mezzo vi abbia un *h* come *trăho, vĕho* e loro composti.

5. Eccezione 1ª. **e** nel gen. e dat. della V decl. è lungo anche se precede ad una vocale: *diēi, speciēi:* però è breve in quattro nomi: *spĕi, fidĕi, plebĕi, rĕi*, benchè negli antichissimi poeti si trovino *fidēi, rēi.*

6. Eccezione 2ª. **a** è lunga nella finale del genitivo antiquato della I decl. *āī = ae: auraī, pietāī* in Virgilio.

7. Eccezione 3ª. **a** ed **e** sono lunghi nella finale del vocativo delle parole in aius, eius: *Gāī, Pompēī* (cfr. Gramm., § 20).

8. Eccezione 4ª. **i** è lungo in tutti i genitivi in ius: *ūnīus, alīus, ipsīus, alterīus*, ecc.; però i poeti lo fanno talvolta breve, specialmente in *alterĭus;* (notisi che *alterīus* non può entrare in esametro). Incerto è *solĭus*, mai breve in *alīus* come contratto di *ali-ius.*

9. Eccezione 5ª. Come particolarità sono da notare: *ĕheu, ōhe* (di rado *ŏhe*), *Dīana* e spesso *Dĭana, dīus, fīo:* l' **i** in *fio* è sempre lungo eccetto che in *fĭt* e nei tempi ov'è seguito da *er:* Ov. Tr. I, 8, 7. *Omnia iam fĭent, fĭeri quae posse negabam.*

10. Eccezione 6ª. Le parole greche conservano la loro quantità: *āër* (ἀήρ), *ēos* (ἠώς), ecc. *Amphīon, Menelāus, (Thebāis, Oenomāus), herōa:* di qui si vede che nelle parole passate in latino **e** ed **i** sono sempre lunghe se procedono da η o ει: *Brisēīs, Galatēa, Orēas, Darīus, Alexandrīa, Iphigenīa, Thalīa, spondēus, Basilīus, Arīus, nosocomīum* e i patronomici in ειδης: *Atrīdēs*, ecc.; — sono brevi se procedono da ε e ι come *idĕa, philosophĭa,* e i patronomici in ιδης: *Acacĭdes*, ecc.

Irregolari si notano *platĕa* da πλατεῖα, *chorĕa* da χορεία e ne' più tardi tempi anche *Academĭa.* (Cic. Div. I, 13, *Academīa*). *Malēa* e *Malĕa* si usano egualmente bene.

Nota. Sotto questa regola si pone il caso che una vocale lunga o un dittongo in fine di parola e nella tesi dinanzi ad una vocale, che incominci la parola seguente, per lo più si faccia breve. È questo il caso dell' iato (*hiatus*), che s'incontra specialmente negli antichi poeti. Cfr. C. XIV e Schultz, *Metrica*, § 4, nota 1.

CAPO IV.

Quantità delle sillabe radicali.

11. La quantità delle sillabe radicali non può venire facilmente determinata per mezzo di regole. Infatti soltanto coll'uso e colla pratica dei lessici si può apprendere che la prima sillaba è lunga in *mater, pater, pravus, mano, dico,*

Digitized by Google

duco, minor, dono, utor, ecc.; e breve in *pater, avus, maneo, domus, soror, cado, tego, minor, sono, uterus*, ecc. E solo possono esser qui offerte regole, colle quali è dato di determinare da una voce radicale notoria la quantità di altre.

(Così si notino con *i* lungo: *formīca, lectīca, lorīca, vesīca, urtīca; hemīna, resīna, sagīna; salīva*, e inoltre *castīgo* e *formīdo*).

CAPO V.

Quantità delle sillabe nelle parole derivate e composte.

12. Quanto alle parole derivate e composte vale la regola: tutte le parole derivate e composte mantengono la quantità della loro radicale: *ămor, ămoris, clămor, clămoris: ămare, ămavi: clămare, clămavi; red-ămo, re-clămo.* In egual modo *māter, māternus, mātertera: amātum, amāturus: fīnis, fīnio, fīnitimus: monĭtum, admonĭtio.*

13. La quantità della voce radicale può essere modificata nelle parole derivate e composte soltanto dalle consonanti seguenti (V. Capo VIII).

Eccezioni. Da questa regola si eccettuano:

a) Flessioni.

14. Tutti i perfetti bisillabici, che non hanno raddoppiamento e i tempi, che da essi derivano, hanno lunga la penultima sillaba: *lĕgo, lēgi, lēgisse, lēgeram: făcio, fēci; vĭdeo, vīdi: divĭdo, divīsi: mŏveo, mōvi.*

I perfetti, che hanno raddoppiamento, fanno brevi amendue le prime sillabe: *tŭtŭdi, pĕssŭli, dĕdi, stĕti* e alcuni nei quali il raddoppiamento non è comportato dall'eufonia, come *tŭli* (che in Terenzio si trova ancora *tĕtŭli*), *bĭbi, fĭdi, scĭdi, stiti*, per *bĭbĭbi, fĭfĭdi*, ecc. Per posizione è lunga la penultima in *mŏmordi, pĕpēndi*, e simili: per natura soltanto due perfetti: *cĕcīdi* da *caedo* (al contrario di *cecĭdi* da *cado* e *pĕpēdi* da *pēdo*.

Se un perfetto finisce con due vocali, la penultima di esse è naturalmente breve: *rŭi, statŭi, docŭi, redĭi*, ecc., per la regola 4.

15. Tutti i supini e loro derivati hanno lunga la penultima sil-

Digitized by Google

laba: *mŏveo, mōtum, motus mōturus; rīdeo, rīsum: divĭdo, divīsum*, ecc. Si eccettuano: *a*) tutti i supini in *itum* della 1ª, 2ª e 3ª coniugazione hanno breve la penultima: *crĕpo, crepĭtum: abŏleo, abolĭtum: molo, molĭtum*: non però così di *nove* verbi e dei loro composti: *cupio, peto, quaero, rudo, tero, arcesso, capesso, facesso, lacesso* che hanno *ītum: cupītum, petītum*, ecc. — *b*) *cĭtum, ĭtum, quĭtum, rŭtum, datum, rătum, sătum, stătum* (da *sisto*, chè *stātum* è da *sto*) e quindi ancora *lĭtum (linĕre) sĭtum (sinĕre)* hanno breve la penultima. Lo stesso si dica dei loro composti.

16. Sono da notarsi i due verbi *pŏsui, pŏsĭtum* da *pōno, pōnere; dā* e *dās* da *dăre*, che nelle altre forme ha sempre *ă*.

17. I nomi *bŏs, lār, mās, pār, pēs, săl, vās, vădis* (mallevadore diverso da *vās, vāsis*, vaso) hanno il genitivo *bŏvis, lăris, măris, păris, pĕdis, sălis:* lo stesso si dica degli altri casi e dei composti.

b) Derivazioni.

18. La vocale radicale breve diventa lunga in *hūmanus* (*hŏmo, hŭmus*): *lēx, lēgis, lēgare* (*lĕgere*): *lītera, lītus* (*lĭtum:* tuttavia si scrive anche *littus* e meglio *littera*): *mācero* (*măcer*): *pāx, pācis* (dal perduto *păcio: păciscor* e tuttavia *pācare, pācificus*): *persōna* (*persŏno*): *rēx, rēgis, rēgula* (*rĕgere:* notisi che i derivati da *rex* e *rēgula* hanno *ē*; ma i derivati da *rĕgere* hanno *ĕ* come *rĕgimen* ecc.) *sēdes, sēdulus* (*sĕdeo:* però *sĕdile*) *sēmen* con tutti i derivati, per *sĕ-ĭmen* (*sĕro*) cfr. § 2; *stīpendium* (*stĭpĭpendium*, da *stips, stĭpis*) *suspīcio* e meglio *suspītio* (*suspicitio*); *tēgula* (*tĕgere*); *sēcius* (*sĕcus*).

19. La vocale radicale lunga diventa breve in *ambītus, ambītio* (*ambio, ambītum*), *dīcax* e nei composti di *dicus* come *maledīcus* e parimenti *condīcio* e *dīcare* (*dīcere*); in *dux, dūcis: redux, redūcis: edūcare* (*dūcere, edūcere*); *fīdes, perfĭdus* (*fīdo, fīdus, infīdus*); *lăbore* (*lābi*); *lŭcerna* (*lūceo*); *mŏlestus* (*mōles*); *nătare* (*nāre, nātum*); *nŏta, nŏtare* (*nōtus*); *ŏdium* (*ōdi;* ma nella forma del pres. derivato *ŏdio*); *sŏpor* (*sōpire*); *stătio, stăbilis, stăbulum* (*stāre, stātum;* ma *sisto, stătum, stătus* a cui forse appartiene anche *stăbulum*): *vŏcare* (*vox, vōcis*).

20. Di altra maniera sono le sillabe derivative, con cui da un verbo o da un sostantivo si forma un aggettivo. Fra queste *alis* e *aris*, *arius* e *aceus, anus, ivus* e *osus* hanno lunga la vocale derivativa: *letālis, vulgāris: gregārius, gallināceus: montānus, aestīvus, vinōsus;* — *idus, icus, icius* l'hanno breve: *avĭdus, bellĭcus, patrĭcius:* si eccettuano: *amīcus, aprīcus, pudīcus, antīcus, postīcus* e i sostantivi *mendīcus* e *umbilīcus;* — *ilis* e *bilis* derivative dai verbi sono brevi; derivative dai nomi sono lunghe: *facĭlis, docĭlis, amabĭlis;* al contrario *civīlis, hostīlis, puerīlis, senīlis*, ecc. Soltanto *humĭlis* da *humus* e *parĭlis* da *par* fanno eccezione. — *inus* sillaba derivativa da nomi di uomini, bestie, o luoghi è lunga: *anserīnus, asinīnus, equīnus, lupīnus, Verrīnus*,

Digitized by Google

Caudīnus, *Latīnus* ed in altri come *divīnus*, *genuīnus*, *clandestīnus*, *intestīnus*, *marīnus*, *peregrīnus*, *vicīnus*. Al contrario è breve negli aggettivi di tempo: *crastĭnus*, *diutĭnus*, *pristĭnus*, *serotĭnus*, *hornotĭnus*, *perendĭnus:* inoltre in quelli che esprimono una materia: *adamantĭnus*, *bombycĭnus*, *crystallĭnus*, *elephantĭnus*, *cedrĭnus*, *oleagĭnus* e nei sost. *fiscĭna*, *fuscĭna*. Fra gli aggettivi di tempo si eccettuano *matutīnus*, *vespertīnus*, *repentĭnus*. Cfr. Schultz, *Trattato della formazione delle parole*, Capo II.

c) Composizione.

21. Le parole composte conservano la quantità della vocale radicale: *abăvus* (*ăvus*), *abnĕpos* (*nĕpos*), *deprāvo* (*prāvus*), *periūrus* (*iūs; iūris*), *perlĕgo* (*lĕgo* io leggo), *ablēgo*, *delēgo*, *collēga* (*lēgo*, io deputo).

22. Anche nel mutamento della vocale radicale, si conserva la quantità: *illīdo* (*laedo*), *incīdo* (*caedo*), *inīquus* (*aequus*), *sōffoco* (*fauces*), *accūso* (*causa*): *efficio* (*făcio*), *incĭdo* (*cădo*), *irrĭtus* (*rătus*), *errĭgo* (*rĕgo*), *elĭgo* (*lĕgo*). Onde dalla quantità della parola composta si può risalire alla quantità della radicale: p. es. da *adōro*, *admīror*, *abūtor* si conosce *ōro*, *mīror*, *ūtor;* e da *commŏror*, *desŭper*, sono noti *mŏror* e *sŭper;* il che si ode facilmente nella usuale pronuncia in causa dell'accento; Cfr. § 57.

Nota. Registriamo qui, per esempio, alcuni composti affinchè se ne inferisca la quantità della vocale nella parola radicale. Scegliamo verbi che non troveranno posto nelle osservazioni seguenti, e li poniamo nella 3ª pers. sing. del presente, perchè meglio si oda la sillaba:

Lunga è in	Breve è in
exhālat	*exărat*
conclamat	*comparat*
allatrat	*enatat*
delibat	*irrigat*
constipat	*alligat*
evitat	*perfricat*
irritat	*erudit*
deplorat	*expolit*
enodat	*devorat*
compotat	*comprobat*
refutat	*computat*
obdurat	*recubat*
communit	*suppudet*

23. Eccezioni. Si fa lunga la vocale breve della radicale in *imbecīllis* (verisimilmente da *in-băculus*).

Si fa breve in *deiĕro* e *peiĕro* (*iūro*), e nelle parole composte da *dicus* (*dīcere*): *caŭsidĭcus*, *fatidĭcus*, *maledĭcus*, *veridĭcus; agnĭtus*, *cognĭtus* (*nōtus*), *pronŭba*, *innŭba* (*nūbo:* trovasi *connūbium* e *connŭ-*

Digitized by Google

bium; però in questo ha da leggersi come fosse *connubjum;* parimenti in *connūbiālis,* che più tardi trovasi *connŭbĭālis.*

24. Nei composti con preposizione è da notare che la preposizione conserva in generale la propria quantità. Cfr. §§ 25 e 26.

25. Le preposizioni monosillabiche che escono in vocale sono lunghe, quelle che escono in consonante sono brevi: *dēduco, ăboleo, pĕrimo:* quindi *tra* perchè tronco di *trans,* è lungo: *trādo, trāduco;* o da *ob* è breve in *ŏmitto, ŏperior. Pro* nelle parole greche è breve: *prŏpheta,* ecc.; si eccettuano però *prōlogus, prōpōla, prōpino:* — in parole latine è lungo: *prōdo, prōmitto, prōficio,* ecc., ma in molte parole, specialmente dinanzi *f* è breve: *prŏfugio, prŏfugus, prŏfiteor, prŏfari, prŏfanus, prŏfectus, prŏfecto, prŏficiscor, prŏfundus, prŏfundo,* inoltre in *prŏcella, prŏnepos, prŏtervus, prŏtenus, prŏceres, propitius, prŏpero:* talvolta è breve in *prŏcuro, prŏpello, prŏpago.*

26. Nelle preposizioni bisillabiche la finale *a* è lunga: *contrādico;* le altre sono per sè brevi: *antĕfero, pretĕreo.* Cfr. Capo VIII.

27. Le particelle inseparabili *se* e *di* (per *dis*) sono lunghe eccetto che in *dĭrimo* (antico *dis-imo*) e *dĭsertus.*

28. La sillaba iniziale *re* è breve: eccetto che se non sia fatta lunga per posizione, come nell'impersonale *rēfert,* importa, che è come fosse *res-fert,* diverso da *rĕfert,* riporta; o come in alcune parole, nelle quali avvenne un raddoppiamento della consonante: *rēccido, rēdduco, rēlligio, rēllinquere:* ortografia conservata solo nel verso; però i quattro perfetti *rēppuli, rēpperi, rēttuli, rēttudi,* sembrano sieno stati non altrimenti pronunciati e scritti anche in prosa.

29. Se la prima parola di un composto non è una preposizione, nè una delle sillabe su indicate, sarà da fissare la quantità della sua sillaba finale in questa guisa:

1° **a** è lunga: *quāre,* ecc. — si eccettua *quăsi.*

2° **e** è per lo più breve: *calĕfacio,* ecc.; però se *ne* iniziale è breve in *nĕque, nĕqueo, nĕfas, nĕfastus, nĕfarius, nĕfandus,* esso è lungo in *nēquam, nēquidquam, nēquaquam, nēmo* (da *ne-hemo* per *homo*). Inoltre è lungo in *sēdecim, venēficus, vidēlicet* e nella sillaba iniziale *ve: vēcors, vēsanus* e nei pronomi *mēmet, mēcum, tēcum, sēcum.*

3° **i** è breve: *signĭfico, sacrĭlegus, cornĭcen, tubĭcen, omnĭpotens, undĭque; sĭquidem* nel significato di perchè è divenuta parola a sè.

È lungo nei pronomi composti: *quīlibet, utrīque,* ecc. in *ībidem, ubīque, utrobīque,* in *īlicet* e *scīlicet;* nei composti di *dies: bīduum, trīduum, merīdies;* finalmente in quei composti nei quali la finale della prima parola anche separatamente sarebbe lunga: *lucrīfacio, agrīcoltura, sīquis.*

4° **o** è breve; *hŏdie, duŏdecim, sacrŏsanctus;* è lungo però nei composti di *contro, intro, retro, quando* (eccetto in *quandŏquidem*); inoltre in *aliōqui, ceterōqui, utrōque,* e nelle parole greche che hanno ω: *geōmetria,* ecc.

5° **u** e **y** sono brevi: *quadrŭpes, Polyphemus.*

Digitized by Google

CAPO VI.

Quantità delle sillabe finali.

A conoscere la quantità delle sillabe finali valgono in molti casi le seguenti regole:

A. Vocali Finali.

30. **a** è breve alla fine dei nomi, eccettuato l' ablativo singolare della 1ª decl. e il vocativo dei nomi greci in **as** della Iª e della IIIª decl. Quindi *mensă*, nom. e vocat., *scută*, *mariă*, *Palladă*, ma *mensā* abl. e *Aeneā*, *Gallā* vocat. È lungo alla fine dei verbi e degli indeclinabili: *amā*, *dā*, *anteā*, *intereā*, *posteā* (in quanto non è separato *post ea*), *frustrā*, *intrā*, *quadragintā*. Si eccettuano *eiă*, *ită*, *quiă* e l'imper. *pută* in senso di *per esempio*: talora anche i numerali indeclinabili, nei quali l'*a* il più delle volte è lungo, di rado breve, come talora in *trigintă*, *sexagintă* (Marz., 12, 26) e *nonagintă* nei più recenti scrittori.

31. **e** è breve: *patrĕ*, *currĕ*, *nempĕ*, ecc. Però è lungo: 1° nell'abl. della Vª decl.: *diē*, *faciē*, ed anche in *famē* abl. di *fames*, *is*; 2° negli avverbi derivati dagli aggettivi della IIª decl.: *rectē*, *rectissimē*, *pulchrē*, ecc., eccetto che in *benĕ*, *malĕ*, *internĕ*, *infernĕ*, *supernĕ*. Inoltre in *hodiē*, *ferē*, *fermē*, *ohē*; 3° nelle parole greche, quando traduce η: *crambē*, *Circē*, *Helene* (Ἑλένην) e i plurali *Tempē*, *cetē*; 4° negli imperativi della IIª coniug.: *docē*, *monē*, ecc.

Nota. In alcuni imperativi della IIª decl. usano i poeti, specialmente i comici, abbreviare l'**e**, purchè la prima sillaba sia essa pure breve: *căvĕ*, *hăbĕ*, *iŭbĕ*, *mănĕ*, *tăcĕ*, *vălĕ*, *vĭdĕ*: però si trova anche *sālvĕ*.

32. **i** è lunga: *patrī*, *audī*, ecc. Breve è soltanto nei dativi e vocativi alla greca: dat. *Palladĭ*, *Tethyĭ*, ecc.: voc. *Alexĭ*. Inoltre è breve in *nisĭ*, *quasĭ* e *cuĭ* quando però, ed è di rado, sia di due sillabe. Ancipite è in *mihī*, *tibī*, *sibī*, *ibī*, *ubī*, ma nei composti si dice sempre *ibīdem*, *ubīque*, e al

Digitized by Google

contrario *ubĭnam, ubĭvis, necubĭ, sicubĭ.* Se *utī* ha l'*ī*, nei composti è *utĭnam, utĭque.*

33. **o** è ancipite. Di rado nei buoni tempi della lingua, più spesso nei tardi, esso fu usato come breve nel nom. della III[a] decl., nella finale del pres. di tutte le coniugazioni nello imperat. (*dicitŏ*), nel gerundio in *dŏ* e negli avverbi *porrŏ, postremŏ, serŏ, quandŏ* (onde *quandŏquidem*), *ergŏ* quando significa *dunque;* invece *ergō, a cagione.* Sempre breve è negli avverbi *modŏ* (*dummodŏ, quomodŏ, tantummodŏ*), *citŏ, illicŏ, immŏ, cedŏ* (verbo difett. per *dic* o *da*), *egŏ, duŏ, octŏ* e il derivato *ēndŏ* (di *in*). Al contrario, di regola è *ambō.* Nelle parole greche della III[a] decl. in ω, gen. ους, l'*o* è sempre lungo, come *Didō, echō, Iō;* quelle in ων, gen. ονος, finiscono in latino per lo più in *ŏn*, ma talora anche in *ŏ*, come *Agamemnŏn* e *Agamemnŏ.*

Nota. La finale **o** nei verbi e nei nomi per sè è sempre lunga e tale fu usata dai più dei poeti del miglior tempo, specialmente da Virgilio, Orazio nelle Odi, Ovidio nelle Metamorfosi, cioè nelle prime loro poesie. I poeti posteriori, ad esempio dei comici, l'usarono anche breve, finchè l'abbreviamento divenne prevalente.

34. **u** è sempre lunga: *diū, vultū, cornū.*

35. **y** è sempre breve e s'incontra soltanto in pochi nomi greci.

B. Sillabe finali in consonante.

36. Tutte le sillabe finali delle parole polisillabe, che escono in consonante (1), sono per sè brevi: *ăb, donĕc, illŭd, consŭl, amĕm, carmĕn, laudĕr, capŭt.*

37. Eccezione 1[a]. *Liēn* (dal più usato *liēnis*), *alēc, illōc, illāc, illuc, istōc, istāc, istūc* e i composti di *pār.*

38. Eccezione 2[a]. Se la sillaba finchè è il prodotto di contrazione, essa è lunga: come nei genet. pl. *Coelicolūm* per *Coelicola(r)um*, Virg. En. III. 21. *O Divōm domus* per *Divūm = Divorum*, Virg. En. II, 21. *Ultima*

(1) Si osservi che nella lingua latina le parole non escono mai in *b* (eccetto *ab, ob*), *f, g, h, p, q, v, z.*

Digitized by Google

celestūm per *celestium*, Ov. Met. I, 150. (*Quom* per *cum* nelle Leggi XII Tav.)

39. Le parole greche conservano la loro quantità: *cratēr*, *aēr* (che però ha il gen. *aĕris*), *aethēr*, *Aenēan*, ecc. Solo le finali del nom. *or* e *on* sono sempre brevi, quantunque sia ως ed ων: *Hectŏr*, *Castŏr*, *Agamemnŏn*.

40. I bisillabi composti di *par* seguono la sua quantità: così anche i casi da *istic* e *illic*, quelli di *hic* (Gramm. § 64, 1.).

41. Per le sillabe che escono in *s* si osservano le regole seguenti:

1° **as** è sempre lunga: *mēnsās*, *erās*, *laudās*, ecc. Breve è soltanto in *anăs* (*anătis*) e nelle parole greche in *ăs*, *ădis* che in greco hanno άδος: *Iliăs*, *Iliădis*, *Pallăs*, *Pallădis*; nell'accus. plur. greco della III^a^ decl. in *as*, come *heroăs*, *phalangăs*.

2° **es** è lunga: *pyritēs*, *nubēs* (nom. sing. ed accusativo plur.), *docēs*, *amēs*, *sexiēs*, ecc. Breve è solo nei nominativi della III^a^ decl. in *es*, che nel gen. escono con incremento *ĕtis*, *ĭtis*, *ĭdis*: *segĕs*, *milĕs*, *obsĕs*: — si eccettuano *abiēs*, *ariēs*, *pariēs*, *Cerēs* e i composti di *pēs* (*compēs*, *compĕdis*): inoltre *penĕs* prep., *ĕs* da *sum*, chè per *edes* si dice sempre *ēs*; e i suoi composti: *abĕs*, *potĕs*. Cfr. Gramm. §§ 139.

Le parole greche conservano la loro quantità: dunque nom. plur. *Troadĕs*, ecc., e nel neutro *Cynosargĕs*.

3° **is** in generale è breve: *ignĭs*, *legĭs*, *legitĭs*; ma è lunga in tutti i casi del plurale: *avīs*, *focīs*, *omnīs* (per *omnēs*, od *omneis V.*, § 67), *vobīs*; inoltre nella 2^a^ pers. sing. dei verbi che hanno la 2^a^ pl. in *ītis*: quindi sempre nella IV^a^ coniug. ed anche in *sīs*, *possīs*, *velīs*, *nolīs*, *malīs*; così pure in *vis*, *tu vuoi* e composti, in *quivīs*, *quamvīs*, ecc.

È lunga nei nomi proprii della III^a^ declin. in *is*, che incrementino di una sillaba nel genitivo, e quando abbiano lunga la penultima: *Quirīs*, *Quirītis*; *Samnīs*, *Samnītis*; *Eleusīs*, *Eleusīnis*; *Salamīs*, *Salamīnis*; *Simoīs* (*Simoēntis*). È lunga nella 2^a^ persona del futuro esatto: *reddiderīs*: di qui anche il plurale talora è *reddiderītis* (In Ov., Am., I, 4, 31. *Et qua tu biberīs*, *hac ego parte bibam*, all'allungamento contribuisce la cesura).

Digitized by Google

4° **os** è sempre lunga: *vivōs, nepōs, nōs, custōs, honōs*. Breve è solo in *compŏs, impŏs, ŏs* (*ossis*), (*exŏs*, Lucr., III, 721: al contrario *ōs, ōris*); e nelle finali greche per ος: *Delŏs, Erinnyŏs*: ma è naturale che, se è per ως, sia lungo: *herōs*, ecc.

5° **us** è breve: *clarŭs, funditŭs*, ecc. È però lunga nel gen. sing., nom. ed acc. pl. della IV^{a} decl. e nel nom. sing. della 3^{a} declin., quando nel gen. si conservi lunga la *u;* quindi nom. sing. *senatūs,* gen. *senatūs;* nom. acc. plurale *senatūs; virtus* (*virtūtis*), *palūs* (*palūdis*). Al contrario *pecŭs* (*pecŭdis*), *corpŭs* (*corpŏris*), ecc.

Nelle parole greche *us,* come finale di genitivo ευς, è sempre lunga: *Sapphūs:* nel nominativo soltanto, il più delle volte, quando sta per ου, come *Panthūs, Melampūs* (però breve in *Oedipŭs*); al contrario sempre breve quando sta per ο, come *Delŭs*, Δῆλος.

6° **ys** (solo in parole greche) è sempre breve: *clamy̆s, Ithy̆s, Haly̆s* (si dice *Tethy̆s* e *Tethȳs*): e nei rari contratti da *y̆ıs, y̆es, y̆as*, in *ȳs*, come *Erinnȳs* per *Erinnyĕs*.

Nota. Nel verso l'ultima sillaba è tenuta breve o lunga, come meglio accomodi al poeta.

CAPO VII.

Quantità dei monosillabi.

42. Tutti i monosillabi, che escono in vocale, seguono le regole delle vocali finali.

Però sono lunghe: le preposizioni *ā, dē, ē, prō* (eccetto che nei casi notati al § 25); inoltre *mē, tē, sē, dā* (quantunque da *dăre*) e *nē* congiunzione. Brevi sono soltanto le enclitiche *cĕ* (*hicĕ*), *nĕ* (*credisnĕ*), *quĕ, tĕ* (*tutĕ* per *tu*). *psĕ, ptĕ* (*reapsĕ, suoptĕ*), *vĕ*.

Nota. *Ne* talvolta si accorcia per apocope: Plaut., Aul., III, 1, 35. *Censen' vero, adeo parcum et misere vivere?* Virg., En. III, 319. *Pyrrin' connubia servas?* Onde parimenti nella 2^{a} pers. sing. pres. e nell'avv.

Digitized by Google

satis per sincope: Pl., Aul., I, 1, 9. *At scin', quomodo tibi res se habet?* invece di *scisne?* Ib., II, 2, 10. *Ain' tu, te valere?* invece di *aisne?* Pl., Trin., IV, 3, 64. *Satin' ego oculis plane video?* invece di *satisne?* Liv., 1, 58. *Satin' salvae (res sunt)?*

43. Dei monosillabi che escono in consonante sono:

1° Lunghi tutti i nomi sostantivi, eccettuati: *cŏr, fĕl, lăc, mĕl, vĭr, ŏs* (*ossis*) e verisimilmente anche *mas* e *vas*, perchè nel gen. hanno *ă*.

2° Brevi le parole che non sono nomi sostantivi, come particelle, pronomi nel nom. sing.: *ăb, ăd, ăn, ăt, ŏb, pĕr, sĕd, ĭs, ĭd, quĭs* (non però *quīs*, che sta per *quībus*), *quŏd, quŏt*, ecc.

Pure sono lunghi *pār* e composti, *plūs, crās, cūr, ēn, nōn, quīn, sīc, sīn*, e le desinenze pronominali *ac, ic, oc, uc*: *hāc, hīc* (avverbio), *hōc, hūc*; *illīc, illūc*, ecc. I nom. *hic* ed *hoc* sono or brevi, or lunghi: se poi sono lunghi, stanno per *hicc* e *hocc*, quale compenso dell'antica forma *hice, hoce*.

44. Un monosillabo che esca con desinenza di qualche caso o di qualche forma verbale, segue le regole date per i polisillabi: *hīs, quōs, quās, dās, flēs, sūs; — dăt, flĕt, sŭt*, ecc. Però *dīc* e *dūc* sono lunghi, come *dīco* e *dūco*: *făc* e *fĕr* sono brevi, come *făcio* e *fĕro*.

CAPO VIII.

Quantità di posizione.

45. Una sillaba può essere o divenire lunga per la collocazione della sua vocale, ossia per posizione, quando cioè sia seguìta da due o più consonanti, o da *j* o da *x* o da *z*.

In generale si distinguono tre maniere di posizione:

1° Lunga è la sillaba che esca con due o più consonanti o con *x: mēns, ārs, stīrps, ēx*, ecc.

2° Lunga è la sillaba che esca in consonante e ne preceda un'altra, che incominci pure da consonante: *īlle, ārma, ignis, sāltus, oblatus, sūbruo, virūmque, in nova.*

Digitized by Google

Nota 1ª. In ambedue i casi una sillaba, anche se breve per natura della vocale, è allungata. Fanno eccezione talvolta i comici che trascurano di frequente la posizione, specialmente della seconda maniera.

Nota 2ª. In una sillaba lunga per posizione non usiamo pronunciare la vocale in sè e per sè breve; ma la lingua latina vivente distingueva anche in questo caso la vocale breve dalla lunga: p. es. *ĕst* = è, da *ēst* = *edit*. Si diceva pur lunga la vocale di *in* e *con* composte con parole che incominciano da *f e s*: *īnfelix, īnsanus, cōnsul, cōnfecit* (V. Cic., Orat., 48). *Dens, gens, mens, fons, frons* e *mons,* erano udite con vocale lunga; così ancora *pax, lex, lux, rex, vox,* perchè hanno lunga la vocale anche nel genitivo: egualmente *plēbs, plēbis;* ma al contrario *fax, nex, nix, nux,* erano tenute con vocale in sè breve, perchè breve è la vocale del genitivo: *făcis, nĕcis,* ecc. Cfr. Nota finale.

3° Se una sillaba esca con vocale breve, ma la seguente cominci con due consonanti o con doppia, allora avviene in essa una *n e c e s s a r i a* l u n g h e z z a d i p o s i z i o n e: *ā-xis, ā-ptus, fā-ctus, gā-za, rē-stāt, rē-spiro, nē-scio.*

Che se delle due consonanti seguenti la prima sia muta e l'altra sia *l* o *r*, avviene una *i n c e r t a* l u n g h e z z a d i p o s i z i o n e (*positio debilis*, cioè or lunga, or breve): *pā-tris, rĕfluo, rē-clino, tenĕ-brae, cerĕ-brum, mediŏ-cris, intĕ-gri, lugŭ-bris, volŭ-cris* (Ov. Met., XIII, 607: *Et primo similis v o l ŭ c r i, mox vera v o l ū c r i s*. Virg., En., II, 663: *Natura natum ante ora p ă t r i s, p ă t r e m qui obtruncat ad aras*).

46. Una vocale breve in fine di parola posta in principio e fine di esametro non diventa mai lunga per posizione, cioè se anche la parola seguente cominci da due consonanti: Virg., Cul., 193. *H o r r i d ă squamosi volventia m e m b r ă draconis*; e Oraz., Sat. II, 43, 3. *Quem m a l ă stultitia et quemcumque inscitia veri Caecum agit.* Virg., En., III, 270. *N e m o r o s ă Zacynthus.*

Nota 1ª. Quantunque di rado, pure si trova tale allungamento, il quale però non avviene altrimenti che con la forza dell'*arsi;* p. e. Virg., Bucol., 4, 5. *T e r r a s q u ē, fructusque maris, coelumque profundum.* Cfr. Schultz, Metrica, §§ 2, 4.

Nota 2ª. Nelle parole greche come *ăt̆las, Cy̆cnus, Cy̆tnos,* ecc. è mantenuta la quantità greca:

47. Però se la vocale è lunga per natura, essa rimane

Digitized by Google

lunga, nè può mai abbreviarla una *positio debilis:* quindi sarà sempre *salūbris* da *salūber*, *ambulācrum*, *lavācrum*, *delūbrum*, *involūcrum*.

48. La determinazione della quantità di una sillaba posta dinanzi muta e liquida nell'interno di una parola, non è facile: quindi aggiungiamo altri schiarimenti.

Diverso è l'uso che la *positio debilis* trova presso i diversi poeti: abbiamo veduto Virgilio preferire che un simile allungamento nel verso cada insieme coll'*arsi*.

In alcune parole la *positio debilis* si trova stabilmente lunga, *lībri*, *pīgri*, *nīgri*, *rūbri*, quantunque abbiano breve la vocale nel nom.: *lĭber*, *pĭger*, ecc.: così si dica di *colūbrae*, *colūbris* da *colŭber*, e *mīgro* fatto lungo dai migliori epici. Al contrario in altri è breve: *arbĭtror* e più di rado *locŭples*.

La *positio debilis*, quando è ancipite nella prosa, si tiene sempre per breve: *tenĕbrae*, *intĕgri*.

Si dà eziandio il caso che sillaba seguìta da muta e liquida (le quali anche in greco formano posizione forte), - specialmente dove delle liquide non entra *r*, ma *l*, *m*, *n*, e delle mute sieno *b*, *g*, *d*; - sia lunga: *pūblicus*, *āgmen*, *rēgnum*, *īgnarus*, *māgnus*, *Cādmus*.

Finalmente se la muta e la liquida appartengono a diverse sillabe, avviene una posizione forte; *āb-luo*, *ŏb-ruo*, *quamob-rem*, ecc.

49. **Qu** non vale che per una consonante: *quum* = *cum*.

50. **I** (**J**) nell'interno di parola produce sempre una lunghezza di posizione: *mājor* = *maijor*; *ējus*, *Cājus*, *Trōja*. Si eccettuano i composti da *jugum*: *bĭjugus*, *quadrĭjugus*. Non avviene lunghezza di posizione per effetto di *j* iniziale che si trovi nella parola seguente: quindi, *Antĕ Jovem nulli subigebant arva coloni*, Virg., Georg., I, 125.

Nota finale. Fra la prosodia greca e latina e le lingue moderne vi hanno fenomeni contraddittori rispetto alla quantità di posizione; ma ci mancano i fatti diretti per poter risolvere tali antinomie, perchè le lingue, nelle quali la posizione allungava le vocali, sono morte e quindi non possiamo più valutare la loro esatta pronuncia.

Pure a spiegarci il fenomeno della posizione, dobbiamo riflettere che

Digitized by Google

quando le consonanti si addossano dopo una vocale, gli organi, in pronunciare la vocale stessa, mettono più di tempo e più di sforzo di quello che se vi seguisse una sola consonante. Siccome questa durata si aggiugne a quella della vocale, così si considera la vocale stessa come allungata. Onde si potrebbe stabilire che gli antichi provassero molta difficoltà a pronunciare molte consonanti di seguito: il che facilmente non s'intende da noi, i quali nelle lingue neo-latine e specialmente nelle germaniche abbiamo acquistato un'agilità straordinaria nel pronunciare facilmente due e tre e quattro consonanti cumulate.

Lo stesso fatto poi che la lunghezza di posizione si attenua (*positio debilis*) quando la seconda delle consonanti sia liquida o semivocale e specialmente quando sia *r*, che è la più prossima alle vocali, conferma l'ipotesi.

CAPO IX.

Dell'accento delle parole.

51. L'accento è lo sforzo della voce che si appoggia sovra una delle sillabe, onde si compone la parola.

Nell'insieme della frase le parole secondarie sono prive di accento e per questo fenomeno naturale della favella si distingue l'accento sillabico o della parola isolata, dall'accento fraseologico od oratorio.

L'etimologia basta a dirci che l'accento antico non consisteva, come il nostro, in una semplice insistenza o appoggiatura della voce, ma era una vera modulazione musicale: τονος significa la tensione delle corde della lira, tensione che produce una nota più o meno elevata nella scala del gamma. Questa elevazione della pronuncia è espressa ancora dall'epiteto di *acuto*, che si dà all'accento, mentre la quantità era la durata della pronuncia.

Il linguaggio sottomesso alla duplice legge della quantità e dell'accento si avvicinava a una melopea, in cui la quantità dava il valore delle note nella misura, e l'accento segnava la loro *tonalità* relativa o il loro posto sulla scala.

Si può dunque dire che la lingua primitiva era un canto, come le cose, ch'essa esprimeva, erano una poesia.

52. Ogni parola ha di regola sovra una sillaba il tono o

Digitized by Google

accento più forte, il quale è di due specie, o circonflesso (ᵔ) o acuto (ˊ). Le rimanenti sillabe della parola vengono pronunciate coll'accento grave (ˋ), che così chiamano i greci e i latini un accento, il quale significa solamente la mancanza di uno di quei due accenti (*Tres soni, inflexus, acutus, gravis.* Cic., Orat., 17.). Questi segni si scrivono per iscopi affatto speciali. Soltanto alcune particelle monosillabiche mancano nella pronuncia di accento, come l'enclitiche *que, ne, ve, ce, pte, te, pse,* perchè non stanno da sè; e le preposizioni, quando stanno dinanzi ai loro casi, perdono esse pure il loro accento, come *per urbem, at ille,* ecc.

Nota 1ª. Gli antichi grammatici insegnano, che quando una enclitica abbia senso proprio, l'accento cade sulla sillaba che la precede immediatamente: acuto se la vocale della precedente sillaba è breve; circonflesso, se è lunga: nom. *Musăque;* abl. *hominėque, Musâque;* abl. e dat. *armisque; rectėque, omniâve, manâve.* Che se per l'appiccicamento dell'enclitica ad una parola si forma un vocabolo nuovo, usasi l'accentuazione regolare; quindi *ităque = e così*, avrà l'accento sulla penultima breve; *ĭtăque = pertanto*, ove il *que* ha perduto il suo proprio significato e ne è venuta una parola nuova; *utĭque = e affinchè; ŭtĭque = appunto.* Per eccezione gli stessi grammatici preferiscono *utrăque* e *plerăque* per analogia di *utėrque, plerique,* quantunque per la regola generale *que* non significhi qui *e*, e quindi si dovesse dire *ŭtrăque, plerăque.* Anche insegnano a dire *nėquando* e *siquando*, dacchè *quando* non è tenuto come singola parola: e *aliquando* per differenziarlo da *aliquándo.*

Nota 2ª. Quanto alla ragione dell'accento e alle idee che hanno determinato la scelta di questa o di quella vocale per posarvi l'accento o farvi pausa, e' pare in origine esso abbia dovuto cadere o sovra la sillaba radicale o sovra l'affisso che, modificando il senso della radice, acquista pari importanza.

Nel greco e nel latino però il ricordo della radice e dell'affisso determinante è smarrito: la parola ha cessato di essere un composto di parti e si presenta come un tutto e l'accento ancora alquanto mobile nel greco, diventa fisso nel latino.

53. Le parole monosillabiche si pronunciano col circonflesso, quando abbiano la vocale lunga non per posizione, ma per natura: *dôs, flôs, jûs, lûx, môs, spês, dôs, êst* (= *édit*): *fôns* e *môns* (Cfr. § 45, nota 2ª). Al contrario si pronunciano coll'acuto, quando la vocale sia breve in sè od anche sia lunga per posizione: *ís, fáx, stát, dúx, ést* (da *sum*).

Digitized by Google

Nota. *Sic* = *così*, avverbio di somiglianza, deve essere pronunciato col circonflesso; *sic* desiderativo (Or. *sic te diva potens Cypri*) coll'acuto. Priscian., De XII vers. Aen., 110.

54. Le parole bisillabiche hanno l'accento sulla penultima sillaba: circonflesso, se la vocale della penultima è lunga per sè, e quella dell'ultima sillaba sia breve; acuto, se amendue o una delle due non sono in questo caso: *Rômă*, *Mûsă*, *lûce*, *jûris:* ma con acuto *hómo*, in cui amendue le sillabe sono brevi: *déos*, in cui la prima è breve, la seconda è lunga: *árte*, in cui la prima è lunga solo per posizione: *dóti*, in cui amendue sono lunghe. Se gli antichi grammatici non citano il caso in cui sillabe lunghe per posizione abbiano lunghezza di vocale (Cfr. § 45), tuttavia è verisimile che appunto come *lûce* si sia detto anche *cênsus*, *mônte, dênte, êsse* (per *edere*).

55. Le parole trisillabiche hanno l'accento sulla antipenultima o sulla penultima sillaba; sull'antipenultima l'acuto, se la penultima sia breve: *caédere*, *pérgere*, *hómines*, non importando se la sillaba accentata sia lunga o breve; sulla penultima il circonflesso, colla predetta condizione: *amâsse*, *Românus:* ma acuto, se quella condizione difetta, essendo pur lungha la sillaba: *Románis*, *Metéllus*. Più addietro della antipenultima non va l'accento: *Costantinópolis*, *sollicitudínibus*.

Nota 1ª. Come eccezione nota Prisciano: che *facere* nei composti non formati da preposizione, mantiene sempre lo stesso accento: *satisfăcit, calefăcit*, ecc.; e al contrario se composto con preposizione muta l'*a* in *i* e perde l'accento: *rĕficit*, ecc: — che il genitivo contratto in *i* per *ii* ha l'accento sulla penultima, anche se sia breve: *ingĕni*, *Valĕri*. *Virgĭli*; lo stesso va detto anche per il vocativo dei nomi proprii in *ius:* al contrario altri grammatici (A. Gell., N. A., XIII, 25) vogliono in questo caso l'accentazione regolare.

Nota 2ª. A differenza dell'accento greco, che si moveva entro i limiti delle tre ultime vocali, l'accento latino ha il suo posto obbligato e l'aspetto solo della parola basta per fissarvelo. Esso non si posa mai sovra l'ultima, a meno che non ci sia condotto per effetto di apocope: *dedúc, illíc* per *dedúce, illíce*. Anche a differenza del greco, ove l'ultima sillaba per lo più decide del posto, che ha da avere l'accento, in latino esso si regge sulla quantità della penultima.

L'accentazione del latino ebbe gran parte nella formazione delle

Digitized by Google

lingue neo-latine: nelle parole latine che passarono in queste, la vocale accentata in generale conserva una superiorità sulle altre, nè si modifica se non per rinforzarsi, mentre le altre stettero soggette ad essa sopportando ogni specie di indebolimenti: per brevità citiamo un solo esempio: *amávit*, ital. *amò*, ecc.

La sincope di una intera sillaba, p. es. in *amasti, amarunt*, non si può spiegare che per un' antica accentazione (accento arcaico): *amávisti, amáverunt* in onta alla lunghezza delle due penultime. Parimenti *públicus* sarebbe sincopato da *pópulicus* e *cógnĭtus* indebolito da *cognŏtus*.

56. Sull'ultima sillaba di parole polisillabe non giace mai l'accento, e pare che gli antichi grammatici ve lo abbiano tuttavia collocato per distinguere parole di suono eguale e senso diverso: quindi insegnano *poné* = *dappresso* a differenza di *pŏne* = *poni; ergó* = *a causa* a differenza di *ĕrgo* = *dunque;* egualmente gli avverbi *circúm, docté, raró, priús, solúm, modó*, per distinguerli dai casi dei nomi analoghi. *Quando, qualis, quantus, ubi* e simili in senso di interrogazione deggiono avere l'accento sulla prima : in senso di relazione suonano con l'accento sull'ultima: e se l'acuto per ragione delle seguenti parole non regge, mutasi nel grave.

Le parole in *as*, che originariamente uscivano in *atis*: *optimas, nostras, Arpinas*, mantengono l'accento su quella sillaba, sulla quale lo avevano nella forma completa, cioè adesso sull'ultima. Parimenti i perfetti di rado contratti : *audit* per *audivit*. Ma su tutto questo non ci è dato più di determinare quello che fu realmente usato, perchè a tutto si oppone la espressa dichiarazione degli antichi, come Quintiliano, che cioè la lingua latina non accentasse l'ultima sillaba.

Nota. Non si dee scambiare con l'accento il così detto *apice*, segno della lunghezza di una vocale. Esso ha la forma di un accento (') e si trova talora nelle iscrizioni del miglior tempo, però senza regole e senza conseguenza. Quintiliano, I, 7, 2, riprova l'uso generale che se ne faceva, e noi quindi faremo bene a non usarlo.

57. La retta accentazione, nelle parole polisillabiche, ci fa sempre conoscere la quantità delle penultime: *refĕcit, réfĭcit:* e di tal guisa si distingue in molte parole composte

Digitized by Google

le quantità delle singole componenti; per esempio (Cfr. § 22, nota):

conclàmat (clāmo)	*cómparat (părо)*
relêgat (lĕgo, l)	*répetit (pĕto)*
evîtat (vīto)	*óbligat (lĭgo)*
praedîcit (dīco)	*praédicat (dĭco)*
compôtat (pōto)	*cómprobat (prŏbo)*
redùcit (dūco)	*réputat (pŭto)*

58. Gli antichi facevano differenza fra accento e quantità assai più rigorosamente che se ne faccia nelle lingue moderne, nelle quali accento e quantità cadono insieme. La teoria dell'accento, qui esposta, deve dunque servire ad avvezzarci a fare questa differenza. Gli antichi dicevano, e dobbiamo dunque anche noi dire, *hóminēs* non *hóminĕs*; *vōbīs*, non *vôbis*. Anche facevano differenza, e dobbiam farla anche noi, nella pronuncia di *ēdo*, io mangio, *ĕdo*, do fuori, *êst* da *esse*, mangiare; *ést* da *esse*, essere; *lĕgo*, io leggo, *lêgo*, io spedisco; *fŭris*, tu rubi, *lĕgis*, tu leggi, *rĕgis*, tu reggi, dai genitivi *fûris*, *lêgis*, *rêgis*; *lĕvis*, facile, da *lêvis*, liscio; *mălus*, malvagio, da *mâlus*, albero della nave; *pălus*, *udis*, la palude, da *pâlus*, *i*, il palo; *ănus*, la vecchia, da *ânus*, ano; *lŭtum*, fango, da *lûtum*, erba da colorire, guado: e così anche *lŭteus*, fangoso, da *lûteus*, giallo; *pŏpulus*, il popolo, da *pōpulus*, il pioppo; *păret* e *pâret*, *cŏmēs*, *cōmēs*, ecc.

Dobbiamo dunque aspirare ad appropriarci questa pronunzia sicura ed esatta e specialmente evitare di dir brevi le sillabe finali che sono lunghe.

CAPO X.

59. Esercizii sulle principali regole: (1)

Sul § 4. Italia — brachia — eat — Capitolium — habeam — militiae — consului — prehendo — trahere — mihi.

§ 5. meridiei — *speciei* — *reipublicae* — cariei.

§ 7. Maï — Caï — Vulteï.

(1) L'alunno porrà il segno della quantità sulle sillabe.

Digitized by Google

§ 8. illius — utrius — alteriusutrius.

§ 9. fiebam — fiunt — fierētis.

§ 10. Agesilaus — Medea — Antiochia — Pythagoreus — Pelides — astrologia — Priamides.

§ 12. saecularis (saecŭlum) — simulacrum, simulator, simulatio (sĭmŭlare) — lucerna (lūceo) — libra (lībro, as) — macula (măcŭlo) — magisterium (măgīster) — navigare (navĭs) — muliebris (mŭlĭer).

§ 14. pluvi (plŭo) — iuvi (iŭvo) — lavi (lăvo) — flevi (fleo) — plevi (pleo) *e composti* — cecini (cano) — pepigi (pango) — ceculi (cello) *e composti* — credidi (crēdo) — rapui — colui.

§ 15. iutum (iŭvo) — deletum (dēlĕo) — votum (vōveo) — acutum (ăcŭo) — exutum (exŭo) — sonitum (sōno) — vetitum (vĕto) — abolitum (aboleo) — accubitum (accumbo) — genitum (gigno) — desitum (desĭno) — insitum (inserere).

§ 17. impar, imparis, compar, comparibus — compes, compedibus — vadibus — sale.

§ 20. fatale — decemviralis — consularis — statuarius — sicarius — chartaceus— membranaceus — oppidanus — primanus — festivus — tempestivus — tenebricosus — saltuosus — perfidus — Africus — Tracius — Cilicius — fragilis — volubilis — gentilis — tribulis — arietinus — leporinus — annotinus — pristinus — faginus.

§ 21. compareo (pāreo) — ēdoceo (dŏceo) — imprudens (prŭdens) — expers, expertis (pārs) — impotens (pŏtens) — consonus (sŏnus) — comperio (părio) — aggredior, aggredi (grădior) — assideo (sĕdeo) — consumo (sūmo).

§ 25. procido — adhortor — inimicitia — subinde — praevaleo — abjicio — protenus.

§ 26. antesignanus — praetereo.

§ 27. secerno — secedo — segrego — seligo — digestus — disiungo.

§ 28. resono — reseco — resideo — retego — reboo — recolligo.

§ 29. 1° quapropter — trajicio. — 2° nefarius — archetipus — vecordia — vesania — vegrandis — memetipsum. — 3° pridie — magnificus — ubinam — fructifer — duodeviginti — introire — retroque. — 4° archytectus — centuplex.

§ 30. scriba — Latonia — a Diana — ab ea — post ea — deserta loca — quingenta — o Palla.

§ 31. usque — fonte — effigie — libere — pigre — epitome — gramatice — Socrate — mele (melos) — stude — pasce — fave.

§ 32. legioni — telluri — Aeneidi — Amarylli.

§ 33. templo — amo — facito — videndo — dulcedo — Sappho.

§ 34 e 35. noctu — astu — Erinny.

§ 36. apud — viderer — ab — tenuit.

§ 39. rhetor — Nestor — canon.

§ 41. 1° necessitas — umbras — Arcas — Troas — Chalchas — Phidias.

2° proles — habes — Pierides — dives (ĭtis) — Anchises — Amazones.

Digitized by Google

3° puppis — videbis — dominis — imis — auditis — tyrannis — accideris.

4° honos — flos — fluvios — Zacynthos — Neritos.

5° tempus — essemus — virtus — vetus — pectus — manus — tripus — Orpheus.

§ 43. 1° Pan — pol — fas — lar. — 2° sub — ut — id — ter.

§ 45. 1° e 2° rex — tormentum — exercitus — sagitta — portus — observans. — 3° Cantabro — celebre — recreo.

§ 46. clara Zacynthos — membra draconis.

60. Voci omonime la cui diversa significazione viene indicata dalla diversa quantità.

Est *acer* in silvis: equus *acer* Olympia vincit.
De *cane, cane* decane, *canis:* non cane decane.
De *cane:* de *canis*, cane decane, *cane.*
Fert ancilla *colum;* penetrat res humida *colum.*
Si bonus esse *comes* vis, mores indue *comes.*
Bellandi *cupido* damno est sua saepe *cupido.*
Oblitus *decoris* violat praecepta *decoris.*
Vin' tibi *dicamus*, cui carmina nostra *dicamus?*
Solvere *diffidit* nodum, qui *diffidit* ense.
Claros ecce *duces*, quos mox in vincula *duces.*
Educat hic catulos, ut mox *educat* in agros.
Ni sit nota *fides*, ignoto non bene *fides.*
Decepit me saepe *fretum* nimis equore *fretum.*
Per quod quis peccat, per *idem* punitur et *idem.*
Difficilis *labor* est, cuius sub pondere *labor.*
In silvis *lepores,* in verbis quaere *lepores.*
Levis adhuc puer est facie; tu ne *levis* esto.
Deceptura viros pingit *mala* foemina *malas.*
Triste *malum*, navis fractus quum turbine *malus.*
Malo malum quodvis, *malum* quam turbo refringat.
Mali mala malo faciunt *mala* maxima mundo.
Morio *moratur*, quocumque sub axe *moratur.*
Nitere cum studio, si vis aliquando *nitere.*
Oblitus es coeno, sed non *oblitus* honoris.
Occidit latro, verum sol *occidit* almus.
Os, oris, loquitur; sed *os, ossis*, redditur ore.
Gaudet uterque *parens*, quum filius est bene *parens*
Uxoris *parere* et *parere*, *parare* mariti est.
Pendere vult iustus, non vult *pendere* malignus.
Ludo *pila ; pilum* petit hostes; *pila* columna est.
Pro reti et regione *plaga* est, pro verbere *plaga.*
Planus it in plano; *planus* at non *plana* peragrat.
Populus in silvis, *populus* reperitur in urbe.

Digitized by Google

Si vitare *potes,* ne plurima pocula *potes.*
Dat *propago* merum: surgit de patre *propago.*
Raparum *rapina* satus, raptusque *rapina.*
Pluribus ille *refert*, quae non cognoscere *refert.*
Si qua sede *sedes* et erit tibi commoda *sedes.*
Illa *sede sede,* nec ab illa *sede* recede.
Jupiter est *Stator*; *stator* at mihi servus habetur.
Si transire *velis* maris undas, utere *velis.*
Merx nummis *venit; venit* huc aliunde profectus.
Venimus hesterna; ast hodierna huc *venimus.*

Esercizii di scansione intorno alle sinonimie:

Cantat *acanthis* avis, sed crescit *acanthus* in agris.
Clava ferit, *clavus* firmat, *clavisque* recludit.
Consulo te doctum; tibi *consulo*, dum tua curo.
Est *cutis* in carne, est detracta e corpore *pellis.*
Fructus arboribus, *fruges* nascuntur in agris.
Ne sit *securus,* qui non est *tutus* ab hoste.
Sunt aetate *senes; veteres* vixere priores,
Quae non sunt, *simulo;* quae sunt, ea *dissimulantur.*
Hastam dic *teretem,* sphaeram dic esse *rotundam.*
Torris adhuc ardens, extinctus *titio* fiet.
Vas caput, at nummos tantum *praes* prestat amicos.
Ungula conculcat; lacerat, tenet, arripit *unguis.*

Agnati patris, *cognati* matris habentur.
Dic *patruos* patris fratres *amitasque* sorores.
Frater avunculus est, soror est *matertera* matris.
Quos generant fratres natos, dices *patrueles,*
Sed *consobrinos* dic, quos peperere sorores;
Quos soror et frater gignunt, dices *amitinos.*
Vir natae *gener* est, *nurus* est pro coniuge nati.
Uxoris genitor *socer* est, *socrusque* genitrix.
Vitricus haud verus pater est, materque *noverca.*
Ipsi viri frater *levir,* sed *fratria* fratris
Uxor; *glos* uxor fratris, soror atque mariti.

Asper ab axe ruit *Boreas*, furit *Eurus* ab ortu,
Auster amat medium solem, *Zephyrusque* cadentem.
Ver, *Aestas*, *Auctumnus*, *Hiems* dominantur in anno:
Aestas a Geminis, *Auctumnus* Virgine surgit
Bruma Sagittifero, *Ver* Piscibus incipit esse.
Sunt *Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo,*
Libraque, Scorpius, Arcitenens, Caper, Amphora, Pisces.
Iuno, Vesta, Ceres, Diana, Minerva, Venus, Mars,
Mercurius, Jovi', Neptunus, Vulcanus, Apollo.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

61. La conoscenza del modo tenuto dai latini nello scrivere e nel pronunciare le lettere combinate in sillabe e in parole, offre una guida speciale nelle questioni prosodiache. È dunque prezzo dell'opera farne qui menzione.

La pronunzia e l'ortografia, oscillanti sempre, sonosi poco a poco fissate, e certo principalmente a mezzo dei grammatici, nel primo secolo di Cristo. Ma ne rimasero molte particolarità nella pronuncia, che entrarono eziandio nella scrittura, e in parte si mantengono ancora nelle edizioni di alcuni antichi autori. — Noi ci possiamo attenere alla pronuncia e alla ortografia ricevute per mezzo della recente tradizione dei grammatici, i quali nel loro tempo riguardarono non la lingua del popolo, ma quella incorrotta degli uomini colti. L'oscillanza della grafia non deve trarre in errore lo studioso della prosodia; anzi la storia di alcuni mutamenti o grafici o fonici è una guida per istabilire la originaria e reale quantità di molte sillabe.

62. Nella lingua latina si contano 24 lettere: **a**, **b**, **c**, **d**, **e**, **f**, **g**, **h**, **i**, **(k)**, **l**, **m**, **n**, **o**, **p**, **q**, **r**, **s**, **t**, **(u)**, **v**, **x**, **y**, **(z)**. Il nome di ciascuna lettera è espresso semplicemente dal suono ch'essa ha: a differenza dal greco in cui i nomi delle lettere formano una speciale parola: *alpha*, *iota*, ecc.

Nota 1ª. Il nome delle lettere e l'ordine dell'alfabeto sono pari all'italiano. Lo **z** si chiama Zeta. Secondo Cicerone, Nat. Deor., II, 37, l'alfabeto propriamente latino aveva 21 lettera. **Y** e **Z** sono state introdotte dai Greci al tempo della Republica Romana: quindi si trovano appunto in quelle parole soltanto che derivano dal greco. Il segno **u** e **v** venne usato dai Romani, senza differenza, per la vocale *u* e per la consonante *v*; per quest'ultima fu introdotto, a comando dell'imperatore

Digitized by Google

Claudio, un segno speciale Ⅎ (F digamma, capovolto), ma non ebbe lunga durata. Più tardi corse l'uso di **u** come vocale e **v** come consonante.

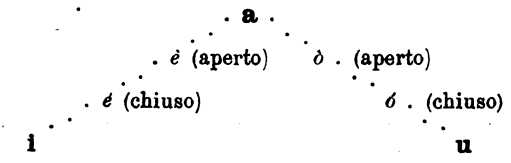
Gli antichi Romani non usarono mai **j**, ma si servirono dell'**i** come vocale e come consonante: solo più tardi venne accettato nella scrittura latina anche *j*, che viene adoperato, talvolta anche oggi, ora per *ii* ed ora per la consonante *i*.

I Romani non distinguevano lettere maiuscole e minuscole. Adesso sono usate quasi sempre lettere maiuscole iniziali e in conformità solo nel principio di un periodo, nei nomi proprii e nelle parole che da essi derivano.

Nota 2ª. Lo studio dei suoni, adoperati nell'umano linguaggio, considera tre caratteri proprii ai suoni medesimi: il fonetico, l'istorico-etimologico, il grafico. A questo studio non il grammatico, nè il linguista soltanto bastano, ma vi è chiamato anche il fisiologo, il quale, indicate le relazioni che passano fra i suoni emessi e gli organi che li producono, e dato argomento per classificarli in questo senso, apre la via a studi fisio-psicologici sull'umano linguaggio.

Sogliono dunque dividere i suoni in ragione della loro quantità, — ossia del grado o della maniera dell'ostacolo che la corrente d'aria deve vincere per uscire, — in vocali, semivocali, consonanti. In ragione poi dell'organo, ch'è cagione di quest'ostacolo dividonsi in labiali, dentali, gutturali.

Prospetto delle Vocali.



Prospetto delle Semivocali e delle Consonanti.

Modo dell'articolazione	ESPLOSIVE			CONTINUE				
	PURE		ASPIRATE	Nasali risonanti	LIQUIDE	SPIRANTI		
	sorde	sonore				semivocali	sibilanti	aspirate
Labiali	π, *p*	β, *b*	φ, *ph*	μ, *m*		ϝ		
Dentali	τ, *t*	δ, *d*	θ, *th*	ν, *n*	ρ, λ, *r*, *l*		ς, *s*	
Palatine						*j*		
Gutturali	κ, *c*, *qu*	γ, *g*	χ, *ch*	γν, *n*, *gn*				*h*, *f*

Digitized by Google

CAPO XI.

Delle vocali.

63. Di queste lettere sono vocali **a**, **e**, **i**, **o**, **u** (**v**), **y**. Le vocali si pronunciano or brevi e acute, or lunghe e gravi. Però la lunghezza e brevità della vocale latina non si distingue nella scrittura — come, almeno in parte, nel greco — se non ponendo i segni convenzionali (V. Prelim., pag. 7).

64. Si dànno inoltre vocali doppie o dittonghi e sono: **ae**, **oe**, **au**, **eu**, **ei**, **ui**.

Eu si trova solo in nomi proprii stranieri: *Europa*, *Euros*, e in alcune parole latine; *heus*, *hen*, *cheu*; *ceu*, *neu*, *seu*, *neuter*, *neutiquam*.

Ei s'incontra solo nelle interiezioni *hei*, *eia*, *oiei*.

Ui in *hui*. Specialmente dai poeti, *dein* (*deinde*), *huic*, *cui*, *proin* (*proinde*), si fanno monosillabi. (V. § 92, nota 3ª).

Nota. Dittonghi nel senso fonetico della parola sono suoni che risultano da una fusione di due diverse vocali, in un suono solo, così che amendue ne sono divenute i fattori. Si distinguono però dittonghi puri e semi-dittonghi, nei quali ultimi accade l'iato che viene solitamente evitato con contrazione, elisione, ecc.

65. Nella pronuncia dei dittonghi gli antichi facevano udire più di quanto lo facciam noi, amendue le vocali, onde il dittongo componesi. Egli è certo che in *nĕŭter* il dittongo si pronunciava legato sì, ma in guisa che amendue le vocali fossero udite. L'asserzione dei grammatici antichi che fosse un barbarismo pronunciare *neutrum* bisillabo, si riferisce ai poeti, i quali per necessità metrica allungavano il dittongo. *Neutiquam* nei comici ha abbreviata la prima sillaba: *nŭtiquam*: ond'è a credere che si udisse meno il dittongo che due vocali brevi. Quindi i dittonghi *ae*, *oe*, venivano pronunciati distintamente con due vocali: di qui avviene che in più remoto tempo anche *ai* e *oi* venissero pronunciati e scritti per sè medesimi, e che i latini espri-

Digitized by Google

messero con *ae* ed *oe* i dittonghi greci αι, οι: Φαῖδρος, *Phaedrus*: Φοῖνιξ, *Phoenix*. — Il dittongo greco ει viene reso in latino con **i** dinanzi consonante, con **i** o **e** dinanzi vocale, e, naturalmente, sempre lungo: *Euclīdes*, *eclīpsis*, *Nīlus*, *Clītus*, *Heraclīdae*, *Polyclītus* (quantunque meno correttamente si trovi talora *Polyclētus:* V. Cic., Verr. IV, 3), *Hīlotes* o *Hīlotae* (*Ilotae*), ma più di rado *Hēlotes*. Dinanzi a vocale ει è tradotto ora in **e**, ora in **i**: *Acnēas*, *Medēa*, oppure *Iphigenīa*, *elegīa:* si dice *Alexandrēa* e *Alexandrīa*, *Thucydidēus* e *Thucydidīus*, *Darēus* e *Darīus*. Tuttavia in Cicerone troviamo *Ariopagus* e *Ariopagitae;* forme più accettabili che *Areopagus*, *Areopagitae*, come ora comunemente si usano: e al contrario *Darēus* è senza dubbio da essere preferito a *Darīus*.

66. L'υ suona sempre **i** e passa nel latino ora in **y**, ora in **i**. Conservano *y* tutti i nomi proprii e quelle parole che entrarono nella lingua latina scritta, quando era già formata, e quindi conservarono tutta la forma greca: *Pyrrus*, *pyramis*, *syllaba*, ecc. Al contrario le parole, la cui greca origine rimonta a tempo più antico, o è oscurata da mutamento di suono, hanno perduto l'υ originario: *mus* (μῦς), *pus* (πύος), *thus* (θύος), *silva* (ὕλη), *lacrima* (δάκρυον). Per l'uso anche *stylus* (στῦλος); ma è dubbio se *clipeus* o *clypeus*.

67. Negli antichi tempi del latino la pronuncia e la scrittura erano diverse da quelle dei posteriori. Quindi spesso scrivevasi e forse dicevasi **ei** per **i**, in segno che l'*i* era da pronunciare *lungo* e *grave: heic* = *hīc*, *queis* = *quīs* (per *quibus*), *eidus* = *īdus*, *sei* = *si*, *quei* = *qui* (framm. delle *leggi regie*) e specialmente nell'accusativo plurale della 3ª decl., in cui scrivevasi *aveis*, *omneis*, per *avīs*, *omnīs* che più tardi si dissero *aves*, *omnes* (Vedi Gramm. § 38 e Prosodia, § 41, 3).

La scrittura e la pronuncia oscillarono lungo tempo fra *ei*, *e*, *i*. Solo nell'età di Augusto andò perduto, almeno nella scrittura, il dittongo.

68. Oscillarono pure scrittura e pronuncia fra *ae*, *e*: *saeculum*, *seculum; aidilis* per *aedilis;* - fra *ae* ed *oe: caelum*,

Digitized by Google

coelum; - fra *oe, e: foetus, fetus;* e s'incontra *ōbscaenus, obscoenus, obscēnus.*

69. Per *au* sta talora il volgare *o:* quindi da *Claudius* si fa *Clōdius*, da *plaustrum, plōstrum:* questo mutamento ingenera talvolta differenza di significato, come fra *Claudius* e *Clodius, lautus* e *lotus, caudex* e *codex.* Tale pronuncia, certamente scorretta, divenne poscia fissa in alcune parole, come in *plostellum*, dimin. di *plaustrum*, e nei composti di *plaudo*, e in quelle, ove cangiavasi anche il significato.

Nota. Nel *Carme dei fratelli Arvali* troviamo: *aedes c l u s a est.*

70. Per *u* ed *e* si scrisse e si disse *o* di frequente nei tempi più antichi, e specialmente fra *v* e una liquida o *s*, quando però *u* od *e* non erano sillabe finali: *volt, volnus, evolsus, avom*, per *avum* o *avorum* (cfr. § 38) ed anche *avŏs* = *avus, vorto, vorter.* Nelle *Leggi regie* e nelle *XII Tavole* e altrove vedi scritto *quoi* e *coi* = *cui : iousta* = *iusta, quoius* = *cuius, Loucana* = *Lucana, abdoucit* = *abducit, consol* = *consul, advorsum* = *adversum (Iscr. di Scipione).* Per *e* si scrisse e si pronunciò, in tardi tempi, *u* nelle finali del participiale *endus: vidundus, repetundus:* forma che in certi casi si conservò anche in seguito. Si scrisse e si conservò *u* per *i* in alcune parole e nella finale *imus* degli aggettivi superlativi: *lubet, existumo, inclute, satura, finitumus, optumus, maxumus* (*Deo optumo maxumo*), *decumus,* ecc. Fu Cesare che pose in uso l'*i.*

71. *I* ed *U* (*V*) in principio di ciascuna sillaba e dinanzi a vocale sono consonanti, eccetto se formano con essa una sillaba sola; quindi si scrive anche *jacio, jejunus, jocus, juro* per *iacio, ieiunus,* ecc.; inoltre *valeo, veheo, convinco, devoro:* e soltanto *i-ens, tenu-i-or, col-u-i.* V. § 79, e cfr. *Metrica,* § 4, 5.

72. S'incontra eziandio un mutamento della vocale, p. es. di **a** che trasformasi di solito in **e**: *iacio, ieci: cano, cecini* (da *ceceni*). Ciò tuttavia avviene solamente quando la vocale rimane in fine della sillaba: onde si dice *ieci, iactum: cecini, cantum.* In fine di sillaba in luogo di **e** ed **u** sta

Digitized by Google

i ed **o**, quando la sillaba esca in consonante come *conii-cio* (o con scrittura più corretta *conicio*) *coniec-tus: nomen, nom-inis: iudex, iud-icis: colo, cultus: corpus, corporis*, ecc. Cfr. *Formazione delle parole*, § 30.

CAPO XII.

Delle consonanti.

73. I Romani seguivano in generale l'unico ragionevole metodo di scrivere ogni parola come doveva essere pronunciata, e tanto meglio di pronunciarla come era scritta. Quindi ogni consonante al pari che ogni vocale era pronunciata in una sola e sempre eguale maniera. Anche per noi dunque varrebbe la regola di pronunciare il latino, quale è scritto.

74. Ma tuttavia nell'uso eziandio presso i Romani avveniva nella pronuncia una qualche varietà: Quint. I, 7, 30: *Ego, nisi quid consuetudo obtinuerit, sic scribendum iudico, quomodo sonat.* Noi verremo indicando coteste varietà nell'esame del suono di ciascuna consonante.

75. *C.* Tutte le nazioni moderne leggono *c* innanzi *e*, *i*, *y*, *ae*, *oe*, *eu* (*oeu*), ed anche in parole greche in maniera diversa, che dinanzi le altre vocali, le consonanti e in fine di parola. Infatti noi italiani dinanzi alle prime, lo leggiamo come *c* italiano dolce, e gli stranieri come *ç;* e tutti dinanzi alle seconde come *k*. Egli è indubitato però, che i Romani pronunciavano il *c* come *k:* cioè tale in *vincis*, *vincent*, quale in *vinco*, *vincunt*, *vincant*, al pari dei Greci. Negli antichissimi anche la lettura del *ci* innanzi ad altra vocale potè forse pronunciarsi dolce, perchè lo scambio della finale compositiva *tius*, *tia* con *cius*, *cia* è così frequente, che si deve dedurre eguale ne fosse il suono. Ma anche ciò pare sia stato affatto straniero alla più antica buona pronuncia. Solo nel primo secolo dopo Cristo s'incominciò a pronunciare come fosse *cie*, *cii*, *ciy*, ecc.

Digitized by Google

76. *F.* Notano i grammatici la differenza che passa fra *f* latino e φ greco, in quanto che i greci lo assimilano alle labiali (aspirata *p* + *h* : συμφέρω, ἐμφαίνω) e i romani invece alle dentali (*confero, infans*). Onde Prisciano: *Non tam fixis labris est pronuntianda f, quomodo* φ, *atque hoc solum interest inter f et* φ.

Cicerone schernisce un testimonio greco perchè pronunciava non *Fundanius* ma *Phundanius.*

Del resto *f* rimpiazza in latino tutte le aspirate a qualunque famiglia esse appartengono. Ciò spiega lo scambio di *h* e *f* fra il latino classico e l'arcaico: *haedus* e *faedus, hordeum* e *fordeum, horreum* e *forreum*; - θυμός, *fumus;* θύω, *suf-fire;* θήρ, eolico φήρ, *fera, ferus*, ecc.

77. *G* fu scritto negli antichissimi tempi come *c*, non facendosi, nella scrittura, differenza fra il suono *k* (*c*) e *g* e scrivendosi *leciones* che però sembra si leggesse *legiones.* (Iscriz. sul sepolcro dei Scipioni: *lecioneis cartacinienseis*). Da questa antica maniera di scrivere è rimasto l'uso d'indicare i prenomi *Gaius* e *Gnaeus* nelle abbreviature o sigle (*notae*) non solo con *G*, e *Gn*, ma anche con *C* e *Cn*, quantunque non si dicesse, nè si scrivesse altrimenti che *Gaius*, e *Gnaeus*, come apprendiamo dai grammatici (V. Quintil. I, 7, 28), e dalla maniera greca: Γάϊος, Γναῖος. Dal nome numerale *viginti* si doveva derivare *vigesimus;* ma si trova molto spesso (Sall. Cat. 47, Curt. 9, 25) in Cicerone *vicesimus.*

Gu seguito da vocale e preceduto da *n* suonava sempre come *gv: anguis, languor* erano dunque di due sillabe; al contrario *exigŭus* di quattro, *argŭo* di tre sillabe, ecc. Cfr. § 82.

78. *H* è segno dell'aspirazione, ma non vale mai come consonante, nè fa posizione in prosodia: anzi gli antichi medesimi erano in dubbio se in moltissime parole fosse da usarsi o no, come *have* o *ave*, *hedera* o *edera, harena* o *arena, harundo* o *arundo*, *halucinor* o *alucinor*, *herus* o *erus*, *vehemens* o *veemens* (anche *vēmens*), *ahenum* o *aënum* (migliore il primo), *prehendo* e *deprehendo* o *prendo* e *deprendo* e molti altri. Pare però che la seconda fosse scrit-

Digitized by Google

tura migliore. L'*h* non solo non faceva posizione, ma fra due vocali talora toglievasi e le due vocali contraevansi: *mī* per *mihi*, *nīl* per *nihil*, *prēndo* per *prehendo*.

Come segno di aspirazione non fu nemmeno usata, perchè nell'antichissima lingua non s'incontrano aspirate. Ma già al tempo di Cicerone nella scrittura e nella pronuncia distinguevasi *ch*, *ph*, *th* da *c*, *p*, *t*, quantunque le aspirate non si trovino che in parole straniere: *chorus*, *elephantus*, *thesaurus* e di rado in prette latine: *pulcher*, *pulchra*, *pulchrum*, *triumphus* e in alcuni nomi: *Gracchus*, *Cethegus*; al contrario scrivevasi sempre *sepulcrum*, *lavacrum*, *fulcrum*. (V. Cic. Orat. 48); *rh* si trova anch'esso solo in parole straniere: *rhythmus*, ecc.

79. *I* e *V*. Al § 71 abbiamo detto che quantunque queste due lettere fossero in alcuni casi tenute per vocali, in altri erano considerate come consonanti, perchè, pari alle altre, fanno posizione prosodiaca quando seguano consonante, ne permettono iato quando seguano vocale. E se pure avviene lo scambio, egli è per licenza poetica ed è facilmente riconoscibile, se il *v* si attenui in *u* quando p. es. *solvit*, *silvae* sieno usati trisillabi (*so-lu-it*, *si-lu-ae*: — (cfr. i composti di *jacio*, Gramm. § 120); e d'altra parte anche quando le vocali *i* e *u* s'irrigidiscono nelle consonanti *j* e *v*: il che avviene spesso innanzi alla vocale *i*. Allora la sillaba breve che stà innanzi è allungata: *abies*, *aries*, *consilium*, *fluvius*, *tenuis* e alcuni altri: Virg. *Flūvjorum rex Erīdanus*: — e in fine di esametro, Ov. *custos erat arj seti aurei*: Gioven. *comitata est Hippia ludjum*, e *nuper consule Junjo*: Lucr. *copia tenvis*; e *neque tenvius extat* (per *tenuis* e *tenuius* compar.); che se la sillaba precedente è già di per sè lunga, si risparmia almeno una sillaba come in Gioven., 4, 37: *Quum jam sēmjanimum laceraret Flavius orbem*. Ond'è che si può far uso anche nel latino dei segni *j* e *v*, usitati già nelle lingue moderne; e non solo in parole di pretto latino, ma anche in alcuni nomi propri greci che ricevettero già cittadinanza latina: *Grajus*, *Ajax*, *Maja*, *Troja*, *Achaja*. In altri vocaboli greci però non potranno usarsi se non come vocali; quindi, *Jocaste*,

Digitized by Google

Jambus, *Jones*, *Laïus*, *Agaue*, *euoe* e come vocale sarà ritenuto anche in frasi simili a queste: *ab Jonia*, *ex Jonia*.

80. *K* si scriveva principalmente in quelle parole che cominciano da *ca: kaput*, *kalumnia*, *Karthago* ed anche *kondemno* e si esprimevano con un solo *k*. Ma era usato molto di rado dagli antichi, e Quintiliano dice non doversi mai usare, eccetto che in quelle parole che anche nella loro sigla vengono espresse con *k*. Onde degli antichi rimane ancora *K* per *Kaeso* (*C*= *Caius*), *K* o *Kal.* per *Calendae*.

81. *M* se in fine di parola e preceduto da vocale, era pronunciato assai più indistintamente che quando era iniziale (forse come nel francese *le nom*, *m* è udito più debolmente che in *le midi*). Se poi la parola seguente incominciava da vocale, *m* finale, secondo gli antichi grammatici, era appena udito: così che nei composti di tal fatta o serve semplicemente di passaggio da una vocale all'altra o sparisce: *circumitus* e meglio *circuitus*. V. § 92 e *Metrica* § 4, 1.

82. *N*. È indubitato che la pronuncia di *n* dinanzi gutturale fosse in latino pari alla nostra (Prisc. I, 39, Gellio XIX, 4, 7). Si domanda però se in certi casi *g* seguito da *n* e preceduto da vocale abbia un valore diverso. Schneider (Gramm. lat. I, 272) dalla maniera di scrivere *singnum*, che talora s'incontra, deduce che una gutturale nasale si facesse udire anche in *agnus*, *magnus*, *segnis*, *ignis*, *gigno pugna*, ecc. Ma Corssen risponde che tale conghiettura viene rifiutata dalle lingue neo-latine, nelle quali *gn* è pronunziato come *nj*, in virtù di un rammollimento del *g*. Da *singnum* si può tutto al più dedurre che la pronuncia romana di quella parola incominciò nella lingua del popolo dei bassi tempi di Roma, il quale dinanzi al *g* faceva che si udisse un *n* (che i grammatici chiamano *adulterinum*), mantenendo però l'*n* anche dopo *g*, secondo l'antica scrittura, che di tal guisa veniva modificata.

83. *Q* si trova soltanto innanzi *u*, seguito da altra vocale, con cui forma una sola sillaba: *quam*, *quem*, *antiquus:* e qui è dubbio che *u* conservi la sua natura di vocale, perchè e' pare che *qu* venisse pronunciato sempre come *k* con una leggera, ma stabile inflessione di suono tra *ŭ* e *v*

Digitized by Google

(Quint. I, 4, 9, *paulum a nostris obliquatur*); quindi *quam* sarà più *kvam*, che *kuam*. Se *qu* è seguita da una delle vocali oscure *o*, *u* in molte parole è decisamente scritto e detto *c*: *coquus* e *cocus*; *equuleus* e *eculeus*, *loquutus* e *locutus*, ecc. Nelle *Leggi dei re* e in quelle dei *Decemviri* trovi *quoi* e *coi* per *cui*, *quoius* per *cuius*. Però si distingue *quum* congiunzione da *cum* preposizione; scrivesi *quotidie* come *quotannis* per la derivazione da *quot*, quantunque è certo che tutti pronunciano e i più scrivono *cum*, *cotidie*: (*cottidie* per ragione di quantità).

84. *R*, *S*. Gli antichi Romani pronunciavano *s* come σ cioè come l'italiano *s* gagliardo, non solo in principio di parola, ma anche nel mezzo, innanzi e dopo una consonante, talora anche tra due vocali: *caussa* in Cicerone, quantunque gli antichi grammatici trovino inutile raddoppiare; ma anche Virgilio scriveva *ss* dopo ciascuna vocale lunga, quando seguiva aitra vocale: *cassus*, *divissi*, per *casus*, *divisi* (V. § 89, e Quintil. I, 7, 20). In fine di parola *s* era pronunciato rimesso e sordo, e spesso non si udiva. — *Su* seguita da vocale suona come *sv* in *suadeo* (di 3 sillabe) *suavis*, *suesco* (di 2 sillabe); però quasi sempre come *su*: *su-us*, *su-es*, *censu-it*.

Nota. Tra *S* e *R* deve aver avuto luogo un naturale passaggio all'antico organo della parola, dacchè (da Varr. de ling. lat. 7, 6 e da altri) è ricordato che una volta, cioè prima che la lingua latina fosse fissata dagli scrittori, in molte parole pronunciavasi *S* dove più tardi fu *R*: *Papisius*, *Valesius*, *Fusius*, *lases*, *eso*, *arbosem*, *melios*: dalla quale maniera rimasero anche nella lingua classica le forme, *arbos*, *labos*, *vapos* ma specialmente *honos*, *lepos* e sempre *mos*.

Non è però credibile che *R* nelle precitate parole e ancora meno dove sta fra due vocali sia risultato da *S* come da suono originario. Questo *R* dopo una vocale nella lingua latina e così perfettamente originario come dopo una consonante; e dove *S* per *R* non sia di puro dialetto come in *arbosem*, *pignosa*, *robose*, *majosĭbus*, esso vi è entrato già per effetto di originale formazione: infatti non è accettabile che per *moris*, *mori*, *morem*, ecc., l'antichissima e propria forma sia stata *mosis*, *mosi*, *mosem*, ecc. la quale conservatasi *mos* nel nominativo, siasi alterata più tardi nei casi obliqui con *R*: *mor* è la vera radice, *mosis*, *mose*, *mosem* (se fu detto così) era una pronuncia che deviava, come nominativo fu però formato *mŏs* invece di *mŏr*, perchè *S* era un

Digitized by Google

suono che nel dialetto era affine a *R*, e perchè *S* è anche segno del nominativo.

Cicerone (*Epist. ad fam.* IX, 21) ci narra che nell'anno di Roma 415 la *gens Papisia* si vide cangiata in *Papiria;* così i *Valesii* in *Valerii*, i *Fusii* in *Furii*. Nel *Canto dei fratelli Arvali* troviamo *lases* per *lares*. Del resto lo scambio è visibile in altre parole: *quaeso* e *quaero; genus, generis* per *genesis; amare* per *amasai* (antico: cfr. inf. greco in σαι) *dirimere* per *dis-imere*.

85. *T* nelle più antiche scritture scambiasi con *D* specialmente in fine di parola: *ad* per *at* e *at* per *ad*, *aput* per *apud*. Del resto *T* fu pronunciato sempre in una sola maniera, cioè come in *tam*. Solo in tardi tempi si cominciò a pronunciare *tĭ* dinanzi a vocale, come *zi*: *lectio*, pronuncia *leczio*. Quantunque tale pronunzia oramai sia stata accettata, pure bisogna dire ch'essa non è la retta. Non è però difficile spiegare come ad essa si venisse dalla pura pronuncia; chè questo *ti* in tutti casi essendo breve, nel favellare rapido trapassa nel suono *zi*.

Comunque sia, questa lettura non si farà che con *ti* breve, quindi *totĭus* dovrà leggersi qual è scritto. In altri tre casi ancora devesi tenere la retta pronuncia: 1° se *ti* è preceduto da *t*, *s*, o *x*: *Bruttii*, *ostium*, *mixtio*; 2° se precede il suffisso *er* nell'infinito passivo *nitier*, *petier*, *quatier* per *niti*, ecc.; 3° in parole greche: *Miltiades*, *Aegyptius*, *Boeotia*.

Nota. Molte parole è cosa difficile il determinare se debbano essere scritte con *ci* o *ti*. La norma è da prendere ora dalla retta derivazione, ora dalla scrittura dei Greci, ora da antiche iscrizioni degne di fede, poichè li manoscritti sono tutti del tempo in cui si leggeva *ci* come *zi* e quindi era scambiato con *ti*. E' pare tuttavia che nelle sillabe derivative *icius* da nomi e participi, non sia stato generalmente scritto *ti*: *gentilicius*, *aedilicius*, *novicius*, *commendaticius*, come sempre *patricius* e nei nomi propri *Fabricius*, *Mauricius*. All'incontro: *propitius* (da *prope*, *propiter*, *propter*) e *Domitius* (da *domitus*). *Conditio* è ora usato per lo più, ma è migliore *condicio* e *dicio* (da *dico*): al contrario *contio* (per *concitio* da *concĭtum*) non *concio;* e *setius*. Più sicuro è *nuntius* con tutti i suoi derivati; *otium*, *negotium*, *infitior* (da *fateor*), *fetialis* (φετιάλιοι o φητιάλεις), *indutiae*.

86. *Z* non entra che in parole greche: *gaza*, *trapeza*.

Digitized by Google

CAPO XIII.

Dei mutamenti delle lettere per armonia.

87. A fare più convenevole la pronuncia e ad ottenere armonia, la lingua latina usa di certe alterazioni nelle parole; ne citeremo le principali.

88. 1. Nessuna sillaba esce con due consonanti eguali; chè se per conformità colla radice questo si rendesse necessario, s'intralascia sempre una delle consonanti: *far* e non *farr*, *fel* e non *fell*, quantunque il genetivo sia *farr-is*, *fell-is; cursus* e non *currsus*, benchè sia da *curr-o*, ecc. talora per *apocope* s'intralascia una consonante anche in fine di parola: *leo* per *leon* (*leon-is*), *cor* per *cord* (*cord-is*).

89. 2. Nell'incontro di più consonanti, la prima di esse si fa talora simile alla seconda: pertanto la media *g* innanzi alla tenue *t* si muta sempre nella sua corrispondente tenue *c: ag-o, ac-tus* e non *agtus;* per la stessa ragione *b* innanzi *t* ed *s* mutasi in *p: serib-o, scrip-tus, scrip-si;* tuttavia quest' ultimo mutamento avviene solo nei derivati, mentre in composti e nelle forme di nominativo il *b* rimane inalterato: *ob-tineo, ob-sum, urb-s*. Una gutturale al pari che la consonante *v* seguita da *s* trasformasi in *x: teg-o, teg-si = texi; duxi, coxi, vixi*, ecc. La *c* e la *g* precedute da *l* e *r* e seguite da *s* e *t*, vengono eliminate: *mul-ceo, mulsi: mulg-eo, mulsi; ter-geo, ter-si; farcio, fartum: fulcio, ful-tum; = fluxi* e *struxi* hanno le doppie perchè in *fluo* e *struo* tra le due vocali eravi un digamma (*v*). La *m* innanzi a *d* mutasi per lo più in *n:* è dunque migliore *quendam, quandam*, che *quemdam*, ecc. come pur sempre si scrive *quando* e *quondam*. Per *assimilazione d* e *t* (di rado *b*) innanzi *s* si fa eguale a questa: *cessi* da *ced-si*, *passus* da *pat-sus*, *iussi* da *iub-si:* talora vengono affatto eliminati: *divisi* da *divid-si* (V. § 84), *dens* da *dent-s*. L'assimilazione ha luogo spesso con *u* e *r* posto innanzi a *l: corolla* da *coronula*, *agellus* da *agerulus* e molto di fre-

Digitized by Google

quente in composti con preposizioni (V. Gramm., § 185, e *Formaz. delle parole*, § 30).

Finalmente troviamo talora alterazioni che non hanno causa determinata, se non in un indebolimento di *d* in *l*, *r*: *meridies* per *medi-dies*, *arcessere* per *adcessere*, *arbiter* per *adbiter* (ant. *bitere* andare), *arguere* per *adguere*.

90. In altra guisa avviene che ad ottenere armonia s'inserisca una vocale o una consonante: *pater* per *patr;* oppure viceversa si elimina una vocale breve fra due consonanti per *sincope: saeclum* per *saeculum*. Più spesso s'inserisce *p* tra *m* e *s* o *t: sumpsi*, *sumptum* per *sumsi*, *sumtum*, che del resto non sono forme meno corrette; *hiems*, *hiemis* sono però migliori di *hiemps*, *hiempsis*.

91. Speciale attenzione richieggono le alterazioni di consonanti poste innanzi *q*, trovandosi oggi nei libri ora *quidquid*, ora *quicquid*, ora *unquam* ed ora *umquam* e simili. Negli antichi troviamo amendue le forme, benchè non egualmente consentite; si reputa migliore questa alterazione dinanzi *q* solamente quando innanzi alla stessa *q* stia una parola o una sillaba, il cui significato o nella composizione o fuori sia andato comunemente perduto; pertanto *unquam*, *nunquam*, *quicunque* sono migliori che *umquam*, *quicumque;* se poi quella parola o sillaba abbia tuttora il suo solito significato la consonante, innanzi *q*, rimane inalterata; *quidquid* (Quint. I, 7, 6) *quamquam*, *quemque*, *quumque*, *unumquemque*. Alcuni distinguono *quicque* da *quidque* = e che ?

CAPO XIV.

Dell'Iato.

92. Per l'incontro di due vocali nell'uscita della prima e nel principio della seguente parola accade l'*hiatus*. Evitarlo è impossibile, quantunque esso non sia tenuto per bello. Nel verso perciò viene tolto, perchè la prima vocale, sia essa breve o lunga, viene *elisa*. Se dunque sta scritto *sapere aude*, o *motā anus urnā*, si dirà *saper' aude*, *mot' anus urna*.

Digitized by Google

Non si può stabilire che ciò avvenga anche in prosa; non è però inverosimile che, nel favellare rapido, almeno la vocale breve innanzi ad altra vocale venga elisa: e che si dica: *namqu' erit tempus; atqu' ego quum viderem.* L'aspirata *h* non toglie l'iato e non impedisce quindi in verso l'elisione della vocale precedente: *toller' humo*, se sia scritto *tollere humo.*

E perchè *m*, come fu detto al § 81, in fine di parola, e seguendo vocale, non è più udita, ne segue che anche in verso, come dinanzi *h*, avvenga l'elisione della vocale che precede *m*, quantunque la parola sia scritta intiera: il verso *multum ille et terris iactatus et alto* sarà letto *mult' ill' et terris,* ecc. Nel composto *veneo* per *venum, eo,* e *animadverto* per *animum adverto*, questa elisione è espressa anche nella scrittura. Dai poeti molto antichi veniva eliminato *s* nelle finali *ŭs* e *ĭs*, però dinanzi a consonanti: Lucr. *Tum laterali' dolor certissimu' nuntiu' mortis*; e anche Cicerone nelle sue poesie giovanili talora: *de terra lapsu' repente; magnu' leo, torvu' draco.* Però nella lingua dei poeti del tempo d'Augusto questa elisione non è più usata.

Nota 1ª. L'iato si trova, principalmente negli antichi poeti, dopo una sillaba finale lunga nell'arsi del verso: Virg., En., IV, 235. *Quid struit? aut qua spe inimica in gente moratur?* En., I, 617. *Dardanio Anchisae;* o dopo una vocale breve, quando vi abbia per forte interpunzione una pausa: En., I, 405. *Et vera incessu patuit Dea. Ille ubi matrem*, ecc.; finalmente quando una vocale finale lunga è abbreviata e cioè con parole monosillabiche in mezzo della tesi dei versi dattilici, e nell'arsi del piede giambico e trocaico, con parole polisillabe però in fine della tesi dei versi dattilici: Oraz., Serm.I, 9, 38. *Si mĕ amas, inquit, paulum hic ades;* Ovid., Met. III, 501. *dictoque valē valĕ inquit et echo:* Virg., En., III, 211. *Insulae Jonio in magno;* e in molti altri passi. Quando però innanzi alla vocale elisa sta ancora un'altra vocale, non è a tenersi per iato: *Capitolia ad alta* pronunciasi *Capitoli' ad alta.*

Nota 2ª. Più sopra è detto che l'iato nello scritto non si tollera e che di due vocali che s'incontrano, una si elide. Vi ha però una eccezione, quando ad una parola che esce in vocale o in *m* segue *est*. In tal caso e' pare che i poeti, e talora anche i prosatori, preferiscano conservare intiera la parola antecedente e privar la seconda (*est*) della vocale, onde scriverebbero e pronuncierebbero: *temulentast mulier, homost, molestumst.* Lo stesso s'incontra di *est* preceduta da parole in *us*, più di

Digitized by Google

rado in *is: opust, dictust, qualist:* dove però rimane dubbio se la *s* finale è eliminata anche innanzi a vocale (V. sopra), o se *est* è privata di due delle sue lettere. Però la seconda persona *es*, eccetto che nei comici, trovasi rade volte contratta con la vocale della parola precedente.

Nota 3ª. L'iato nel mezzo di una parola è per lo più mantenuto nello scritto: quindi non fu preso più sopra in considerazione. Pure, nella pronuncia, due vocali di suono eguale vengono volentieri riunite in una sola lunga (contrazione), come fanno sempre i poeti; *dēro*, *dēsse*, per *deero*, *deesse*. Di qui *nil* per *nihil; mi* per *mihi:* forme ottenute colla espulsione dell'aspirata. Più frequente è la contrazione di due vocali eguali o anche non eguali nei perfetti dei verbi, mediante la espulsione del *v: audivisti*, *audiisti*, *audīsti; deleveram*, *deleram; noverunt*, *norunt* (V. Gramm., § 116, 1°, 2°, 3°). Non di rado, specialmente in verso, due vocali differenti, all'effetto di un favellare rapido e stretto, si congiungono insieme con un suono misto, nel quale si odono tuttavia amendue: i grammatici ciò chiamano sineresi (V. Metrica, § 4, 5): ciò avviene quando in *dein*, *deinde*, *proin*, *proinde*, *huic*, *cui*, le due vocali si considerano un dittongo (V. § 64). In questa maniera soltanto può essere usato *fortŭītus* nell'esametro dattilico e allo stesso scopo nei nomi in finale *ĕus* preceduta da sillaba lunga, non solo *ĕī* nel gen. sing., ed *ĕīs* nell'abl. plur., ma anche *ĕă*, *ĕŏ*, deggiono venir contratti in suono misto: *alvei͡*, *aurei͡*, *Nerei͡*, *aurei͡s* (anche *anteis*, dal verbo *anteeo*), *cerea͡*, *Eurysthe͡o*, *e͡orundem*, come in greco non è rara la sineresi in θεός, Νεοπτόλεμος, ἕα. — Altre e più dure sineresi eziandio si trovano nei comici e in Lucrezio: *quia͡*, *via͡*, *vietis*, *quoad.*

CAPO XV.

Composizione e divisione delle sillabe.

93. Colle lettere si formano le sillabe: una vocale o un dittongo possono da sè fare sillaba: *u-v a*, *m e-o;* le altre sillabe compongonsi di consonanti e vocali. In questi nessi si osservano alcune norme proprie alla lingua latina e autorevoli anche nella lingua italiana.

Osservasi che in latino le sillabe possono cominciare da due consonanti solo quando la prima sia muta, la seconda sia liquida (*l*, *r*), oppure la prima sia *s* e la seconda sia tenue. Quindi in principio di sillaba o di parola incontriamo solamente i seguenti nessi: *bl*, *br*, *cl*, *cr*, *fl*, *fr*, *gl*, *gr*, *pl*, *pr*, *tr*, *sc*, *sp*, *st;* gli altri nessi s'incontrano di rado o mai:

Digitized by Google

di rado *dr* (solo in *Drusus*), *cn* e *gn* (solo in *Cnaeus* o *Gneus*), in *gnarus*, *gnavus*, *gnatus*, che però non sono forme perfette (Cic., Orat., 47); non si trovano mai *bm*, *bn*, *cm*, *dl*, *dm*, *dn*, *fm*, *fn*, *gm*, *pm*, *pn*, *tl*, *tm*, *tn*.

Da tre consonanti cominciano le sillabe, purchè la prima sia *c* o *p* o *s* seguìte da muta e liquida: *do-ctrina*, *corruptrix*; *ca-stra*, *I-stmus*. Le parole non cominciano da tre consonanti, se non quando sieno *sc*, *st*, *sp*, seguìte le prime da *r*, le altre da *l* o *r*: *scriba*, *strenuus*, *splendor*, *spretus*.

NOTA. Solo nelle viete forme *stlata* (vascello) per *lata*, *stlis* per *lis*, *stlocus* per *locus*, s'incontra *stl* (*XII Tavole*).

Le parole latine possono uscire con due consonanti; con tre, solo se l'ultima sia la sibilante: *merx*, ecc.

94. Gli antichi spezzavano le parole in fine di rigo spesso ad arbitrio, senza avere un sufficiente riguardo alla retta divisione delle sillabe. Tuttavia si possono proporre le seguenti regole:

1° Una consonante, che sta fra due vocali, appartiene alla seconda vocale: *ma-ter*, ecc.

2° Le consonanti che tanto in greco, che in latino, possono cominciare una parola, stanno unite: *pa-tris* (*tres*), *li-bri* (*brevis*), *i-gnis* (*gnomon*), *o-mnis*, *da-mnum* (μνάομαι). *a-ctus*, *pun-ctum* (κτῆμα), *ra-ptus*, *scri-ptus*, *pro-pter* (*Ptolomaeus*), *Ca-dmus* (δμῶες), *re-gnum* (γνούς), *va-fre* (*fretus*), *a-tleta* (θλίβω), *i-pse*, *scri-psi* (ψαύω), *Le-sbos* (σβέννυμι), *e-sca*, *po-sco* (*scando*), *a-sper*, *ho-spes* (*spes*), *pa-stor*, *faustus*, *i-ste* (*stare*). Anche quei nessi che non si usano nel principio di parola, si conservano per analogia degli altri; p. e. tutti i nessi di muta e liquida, non compresi nella regola § 89: *Ara-chne*, *a-gmen*, *fra-gmentum*, *Da-phne*, *Phatnae*, *rhy-thmus*, e così anche *smera-gdus*, *Lu-gdunum*, perchè *gd* è da tenere, come *ct*.

Però nelle parole composte ciascuna parte si mantiene separata: *inter-eram* (da *inter* ed *eram*) e non *inte-reram*, *ab-utor*, *ab-rado*, *ab-scondo*, *abs-temius* (da *temetum*), *suscipio* (dalla forma *subs*), *dis-quiro*, *et-iam*, *neg-otium* (da *nec*), *com-es*, *quon-iam* (da *quom* = *quum*), *ob-latum*, *red-*

Digitized by Google

eo, *red-eundo*, *prod-eo*, *sed-itio*, nei quali il *d*, introdotto per togliere l'iato, appartiene alla prima vocale. — Se però la composizione è dubbia o affatto malsicura, oppure se la prima parola, per evitare l'iato, ha subìto una perdita, le sillabe si dividono come se non vi avesse avuto luogo alcuna composizione: *po-tes* da *pote* o *potis es*, *ani-madverto*, *ve-neo* da *venum-eo*, *ma-gnanimus*, *ambages*, *lon-gaevus*.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

Al lettore	*Pag.*	4
PARTE PRIMA — Preliminari	»	5
Capo I. — Quantità delle sillabe	»	11
» II. — Vocale lunga per natura	»	*ivi*
» III. — Vocale breve per natura	»	*ivi*
» IV. — Quantità delle sillabe radicali	»	12
» V. — Quantità delle sillabe nelle parole derivate e composte	»	13
a) Flessioni	»	*ivi*
b) Derivazioni	»	14
c) Composizioni	»	15
» VI. — Quantità delle sillabe finali	»	17
A. Vocali finali	»	*ivi*
B. Sillabe finali in consonanti	»	18
» VII. — Quantità dei monosillabi	»	20
» VIII. — Quantità di posizione	»	21
» IX. — Dell'accento delle parole	»	24
» X. — Esercizi	»	28
PARTE SECONDA	»	32
Prospetto delle vocali	»	33
» delle semivocali e delle consonanti	»	*ivi*
Capo XI. — Delle vocali	»	34
» XII. — Delle consonanti	»	37
» XIII. — Dei mutamenti delle lettere per armonia	»	43
» XIV. — Dell'Iato	»	44
» XV. — Composizione e divisione delle sillabe	»	46

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

(I numeri indicano i paragrafi).

A

-a 30
-a nell'interno di parola composta 28
abies 41, 1
-ac 43, 2
Accenti 51; 52
Accento acuto 54; 55
Accento circonflesso 53; 54; 55
Accento greco 55, N. 2
Accento tonico II
acer 60
-aceus 20
agnitus 23
-ai 6
-aius 7
alec 37
alioqui 29, 4
aliquando 52, N. 1
-alis 20
amasti e simili 55, N. 2
ambio 19
ambitio 19
ambitus 19
amicus 20
anas 41, 1
anticus 20
-anus 20
Apice 56, Nota
apricus 20
aries 41, 1
aris 20
arius 20
arbitror 48
arbos 84
Arsi 46, Nota; 48
-as 41, 1
-as (sostantivi in) 56
Aspirate 76; 78
Assimilazione 89, 2
au 69

B

bene 31
-bilis 20
bos 17
Breve III

C

C 75; 77
canis 60
castigo 11
ce 42; 52
cedo 33
Ceres 41, 2
ceteroqui 29, 4
circum 56
cito 33
-cius 83
cognitus 23; 55, N. 2
coluber 46, Nota
colum 60
comes 60
compos 41, 4
con nei composti 45, N. 2

Digitized by Google

condicio 19
connubialis 23
connubium 23
Consonanti II 62, N. 2; 73
Contrazione 38
contro e composti 29, 4
cor 43
corpus 41, 5
cras 43
crastinus 20
cui 32
cupido 60
cur 43

D

dare 16; 42
Dativi alla greca 32
decor 60
decus 60
deduc 55
deiero 23
Derivazioni 18
di prefisso 27
Diana 9
dicare 19; 60
dicax 19
dicere 19; 44; 60
-dicus 23
dies e composti 29, 3
diffido 60
Dittongo 2; 3; 64; 65; 68
dius 9
diutinus 20
docte 56
ducere 19; 44; 60
duo 33
dux 19; 60

E

-e 31
-e nell'interno di parola composta 29, 2
e per *a* 72
educare 60
educere 60
ego 33
eheu 9
ei 64; 67
eia 30
eidus 67
eius 7
en 43
endo 33
ergo 33; 56
-es 41, 2
es da *sum* e composti 41, 2
es per *edes* 41, 2
est da *edo* 45, N. 2
est da *sum* 45, N. 2
eu 64; 65

F

F 76
facere e composti 44; 55, N. 1
fames 31
fax 45, N. 2
fel 43
fere 31
ferme 31
fero 44
fides 5; 19; 60
fido 19
fidus 19
fio 9
Flessioni 13
formica 11
formido 11
fretus 60
fretum 60

G

G 77; 82
Genitivo plurale 38

Digitized by Google

H

H 78
heic 67
hemina 11
hic, hoc 40; 43, 2
hodie 31
homo 18
honos 84
hornotinus 20
humanus 18
humilis 20
humus 18

I

I 50; 71; 79
i per *e* 72
-i 32
-i nell'interno di parola composta 29, 3
ibi e composti 32
ibidem 29, 3
-ic 43, 2
-icius 20
-icus 20
idem 60
-idus 20
-ilis 20
ilicet 29, 3
illac 37
illic 40; 55, N. 2
illico 33
illoc 37
illuc 37
imbecillis 23
immo 33
Imperativi della II Coniugazione 31, Nota
impos 41, 4
in nei composti 45, N. 2
infidus 19
inferne 31
innuba 23
interne 31
intro 29, 4
-inus 20
-is 41, 3
is per *es* 41, 3
istac 37
istic 40
istoc 37
istuc 37
ita 30
itaque 52, N. 1
-ius 8
-ivus 20

J

J 50; 79
Jato 10, Nota; 92
jugum e composti 50

K

K 75; 77; 80

L

labi 19
labor 19; 60
labos 84
lac 43
lar 17
lectica 11
legare 18
legere 18
lepor 60
lepos 84
lepus 60
Lettere II: 62
levis 60
lex 18

Digitized by Google

liber 48
lien 37
litera 18
littera 18
littus 18
litum 18
litus 18
locuples 48
lorica 11
luceo 19
lucerna 19
Lunga III

M

M 81; 92
macer 18
macero 18
mala 60
male 31
maledicus 19
malis 41, 3
malum 60
malus 60
mas 17; 43
matutinus 20
me 42
mecum 29, 2
mel 43
memet 29, 2
mendicus 20
migro 48
mihi 32
modo e composti 33; 56
moles 19
molestus 19
morior 60
moror 60
mos 84
Mutamenti della vocale radicale 22

N

N 82
nare 19
natare 19
natum 19
ne 42
ne prefisso 29, 2
nequando 52, N. 1
nex, 45 N. 2
niger 48
nisi 32
nitor 60
nix 45, N. 2
nolis 41, 3
non 43, 2
nota 19
notare 19
notus 19
nubo 23
nux 45, N. 2

O

-o 33
-o nell'interno di parola composta 29, 4
o per *e* 70
o per *u* 70; 72
oblitus 60
-oc 43, 2
occido 60
octo 33
odi 19
odio 19
odium 19
ohe 9; 31
-os 41, 4
os, *oris* 41, 4; 60
os, *ossis* 41, 4; 43; 60
-osus 20

P

pacare 18
pacificus 18
pacio 18
paciscor 18

Digitized by Google

par e composti 17; 37; 40; 43
pareo 60
parens 60
paries 41, 2
parilis 20
pario 60
paro 60
Parola II
Parole composte 21; 24
Parole greche 10; 29, 4; 30; 31; 33; 35; 39; 41, 1, 2, 4, 5, 6; 46, N. 2; 65; 66; 77; 85; 86
pax 18
pecus 41, 5
peiero 23
pendeo 60
pendo 60
penes 41, 2
perendinus 20
Perfetti bisillabici con raddoppiamento 14
Perfetti bisillabici senza raddoppiamento 14
perfidus 19
persona 18
persono 18
pes 17, e composti 41, 2
Piede V
piger 48
pila 60
pilus 60
plaga 60
planus 60
plebes 5
pleraque 52, N. 1
plus 43
pone 56
ponere 16
populus 60
porro 33
Positio debilis 45, 3; 48, Nota finale
Positio fortis 45, 3
possis 41, 3
possum 60
posticus 20
postremo 33
poto 60
prae 3
Preposizioni bisillabiche 26
Preposizioni monosillabiche 25; 42
pristinus 20
prius 56
pro e composti 25
pronuba 23
propago 60
Prosa V
Prosodia IV
pse 42; 52
pte 42; 52
publicus 55, N. 2
puta 30

Q

Q 83
qu 49; 83
Qualità III, Nota
quando 29, 4; 33; 56
quandoquidem 29, 4; 33
qualis 56
Quantità III
Quantità di natura 1, 4
Quantità di posizione 1; 45 e seg.
quantus 56
quasi 29, 1; 32
que 42; 52
quei 67
queis 67
quia 30
quilibet 29, 3
quin 43, 2
quis per *quibus* 43

R

R 84
raro 56
rapina 60
re prefisso 28
redux 19
refert 28; 60
regere 18
regimen 18
regula 18
repentinus 20
repperi 28
reppuli 28
res 5
resina 11
retro 29, 4
rettudi 28
rettuli 28
rex 18
ruber 48

Digitized by Google

S

S 84
sagina 11
sal 17
saliva 11
scandere VI
scilicet 29, 3
se 42
se prefisso 27
secius 18
secum 29, 2
secus 18
sedecim 29, 2
sedeo 18
sedes 18; 60
sedile 18
sedulus 18
sei 67
semen 18
Semivocali 62 N. 2
sero 18, 33
serotinus 20
sibi 32
sic 43, 2; 53, Nota
Sillabe II; 93
Sillabe derivative 20
sin 43, 2
Sincope 90
siquando 52, N. 1
siquidem 29, 3
sis 41, 3
sisto 19
solum 56
sopor 19
sopire 19
spes 5
stabilis 19
stabulum 19
stare 19
statio 19
Stator 60
stator 60
statum 19
status 19
stips 18
stipendium 18
su 84
superne 31
Supini e derivati 15
suspitio 18

T

T 85
te 42
te encl. 42; 52
tecum 29, 2
tegere 18
tegula 18
-ti- 85
tibi 32
-tius 83
triginta e simili 30

U

U 79
-u 34
-u nell'interno di parola composta 29, 5
u per *e* 70
u per *i* 70
ubi e composti 29, 3; 32; 56
-uc 34
ui 43, 2
umbilicus 20
urtica 11
us 41, 5
uti e composti 32; 52, N. 1
utraque 52, N. 1
utrique 29, 3
utrobique 29, 3
utroque 29, 4; 33

V

V 71; 79
vapos 84
vas, vadis 17
vas, vasis 17
ve encl. 42; 52
ve prefisso 29, 2

Digitized by Google

velum 60
veneficus 29, 2
venio 60
Verso V
vescica 11
vespertinus 20
videlicet 29, 2
vigesimus 77
viginti 77
vir 43
vis e composti 41, 3
Vocali III; 62, N. 2; 63
vocare 19
Vocativi alla greca 32
volo 41, 3; 60
vox 19

Φ 76

υ 66

y 29, 5; 35; 66

-ys 41, 6

Z 86

Digitized by Google